IL MONASTERO

DI

SANBUCINA.

IL

MONASTERO DI SANBUCINA

NOVELLA CALABRESE

DI

VINCENZO PADULA

BRUXELLES

SOCIÉTÉ BELGE DE LIBRAIRIE

1842

A DOMENICO MAURO

ESPOSITORE DELLE BELLEZZE DI DANTE

IN SEGNO DI FRATERNO AFFETTO

QUESTI CANTI

VINCENZO PADULA.

CANTO PRIMO

Ed ora in grembo all' erba, ed all'ortica
Si giacciono disciolte abbandonate
Le sacre mura della casa antica,
Che furon dalle Vergini abitate;
Ove lasciâr partendo un'aura amica,
Un raggio delle lor forme beate,
Di lor sen, di lor vesti una fraganza,
Un suono qual di voci in lontananza.

Eran fanciulle, che all'età di amore,
Di sacro amor coi vanni a vol poggiàro;
Colombe che di selve entro l'orrore
S'involin, trepidando, al nibbio avaro,
Lungi dal brio di un mondo seduttore,
Locando in Dio l'affetto lor più caro,
In Dio che riso e luce ognor splendette
In quelle anime, amanti farfallette.

Ed ora il venticel che lento spira
Pei corridori, e le muscose celle,
Par che imiti il rumor d'un piè che gira
Leggiero leggierissimo per quelle.
Ma dove i canti della sacra lira?
Dove i sospiri delle verginelle?
Al vento or sola cupa dà risposta
Tegola infranta o pur cadente imposta.

Partironsi siccome pellegrino
Canoro stuolo di volatil prole,
Che, troncato per notte abbia il cammino
In gran deserto, indi al novello sole
Partasi in cerca d'immortal mattino,
Di altri umor, d'altre rive—ed alto vole
Oltre le nubi scomparendo, intanto
Che in quel deserto ancor se ne ode il canto.

Quante memorie! Quì crescente nota
Vedi di nomi cui talor scolpìa
Sopra i pioppi una vergine devota,
Mentre ai dì scorsi col pensier reddìa;
Là appeso al trave d'una stanza vôta
Il nido, onde la rondine fuggìa,
Quando pur si fuggìa la verginella,
Che i canti udiva della rondinella.

Sol, come a sacra festa, il caldo aprile
Fuor di queste rovine oghora elice
Di vario-pinti fior schiera gentile,
Simbolo dell'antica abitatrice,
Di cui la polve che si giace umile
In quei fior si ravviva e n'è nutrice,
Sinchè di questi fiori il crin vestita
Risveg'ierassi alla seconda vita.

Ma prima deh! ch'alla seconda vita
L'alto clangor dell'Angelo vi appelli;
Concedete, o bell'anime, che ardita
Interroghi mia voce i vostri avelli.
Mi assiderò sopr'essi, ed avran vita
Vostre memorie ne' miei versi belli,
Cui forse nell'udir saravvi avviso
Sognar le gioie del promesso Eliso.

Cantar mi giova dell'Eugenia vostra,
Che qui vosco crescea qual chiuso fiore,
Fiore che accolto nella verde chiostra
Cade intatto recando il proprio odore;
Qual ruscelletto alpin, che, appena mostra
Le limpide onde, in sua sorgente muore,
Ignoto all'erbe azzurre e perse e gialle
Ornanti il seno alla soggetta valle.

Quando quì tenerella ella vagìa,
Domestica una cerva a lei correa,
Ed il volto lambendole, le offria,
Le gravi poppe: e a queste si apprendea
La fanciulla con tanta bramosìa,
Che figlia d'una Fata esser parea,
Di Fata che nascose abbia le belle
Materne forme entro ferina pelle.

Sollazzo delle Suore ella pervenne,
Scorso il secondo, in mezzo al terzo lustr
Cinto ancor non le avea voto solenne,
Di aspre lane del collo il bel ligustro:
La sacra force dal suo crin si astenne,
Dal suo crin cui le Suore ognor più lustro
A gara le nudrivano odoroso
Attorto in rito ognor vario e vezzoso.

L'origine di lei nell'ombra muta
Del mistero giacea; chè nella yita,
Oscura pellegrina era venuta
Senza rumore su per via romita;
Ignara se una madre avesse avuta,
Qual fosse stata, e come là riuscita,
Che fosse il mondo in mezzo a cui si trova,
E quale il fato che lei regga e muova.

Sull'ala errante dell'augello ell'era
Della pioggia la pura gocciolctta,
Che in trasparente sua mobile sfera
Specchia mista col ciel la montagnetta:
Eppure ad essa incognita è la vera
Arcana vena dove fu concetta;
Come in cielo abitò; come indi spinta
Sull'ospite di augello ala dipinta.

Ella sovente ne inchiedea le Suore,
E queste restringevansi, ridendo,
O con risposte di nessun valore
Le sue dimande innumeri schermendo.
Con tale che le avea più grand'amore
Poi si ridusse un giorno, e a lei stringer
Con ambe mani il collo e carezzando,
Vennela così dolce scongiurando:

Dimmel, Teresa mia, dimmel; se brami
Che sempre meco tu ti parta il letto;
Se vuoi che te sol baci e te sol'ami,
Te sol'abbracci, e tu sii il mio diletto;
Se vuoi che ratta allor che tu mi chiami
Ti corra incontro,e ti balzi sul petto,
Che teco io canti, e sol da te mi faccia
Ornar la chioma e coltivar la faccia.

E Teresa baciandole la fronte
Le diceva a rincontro: Eugenia mia,
Ove non le ignorassi a te far conte
Le cose che mi chiedi io ben vorria;
Ma dimmi: perchè mai tu non le conte
Alla madre che regge la badia?
Ella ti appagherà: maturo e grande
Senno per grave età da lei si spande.

L' intende la fanciulla; e ratto sciolta
Dal collo di Teresa, un corridore
Lunghissimo travarca, indi rivôlta
Della badessa tocca alle dimore.
Sovresso l'uscio una figura è scôlta
Dimostrante Maria che tutto amore
Dei pepli all'ombra,che ampiamente scioglie
Un drappello di Vergini raccoglie.

Sostasi alquanto Eugenia e guata al viso
Delle ruvide Suore, onde di neve
Son le man giunte sotto al mento affiso
Ver lo divo splendor ch'ognuna beve:
E così è vero alle lor labbra il riso,
Così vero il lor vel, che l'aura leve
Par che l'ondeggi. Ella la conta e prova
Stupor com'ivi pur la non si trova

Quindi della badessa entra la stanza,
Ove di vita angelica, di pace
Sovrumana respira una fraganza,
E pigro è l'aere, e mesto il dì si tace.
Occulta è di costei tutta sembianza,
Però che contro terra ella si giace,
Presso i taciti letti genuflessa,
Con l'alma del suo Dio colma ed oppressa;

Chè innanzi le pendeva infitto al muro
Su legno polveroso un Dio morente,
E di esso a piedi un teschio asciutto e scuro,
Che un tempo ebbe speranze ed ebbe mente,
Or vi ordisce gli stami il ragno impuro
Entro le cave delle luci spente:
Così tra le memorie ella è romita
Del nulla umano e dell'eterna vita.

Tacitamente pure a lei vicino,
Si genuflette Eugenia, e guarda intanto
Un candido p: igione canarino,
Che alto appeso rompea flebile canto,
Per salutare il Sol che,a sera chino,
Lui feriva, dorandogli l'ammanto,
Il Sole, che in sottil riga rosata
Varcava per la rotta alta vetrata.

Ma, compiute le preci, in piè levosse ,
Veneranda matrona: antiche austere
Le sembianze di lei parean percosse
Dal lume tremolante delle sfere.
L'eran di pianto le palpebre rosse,
E fiera in esse si potea vedere
La maëstà di tal che della Terra
Sotto i segni di Dio vinto ha la guerra.

Con ridere leggiero, onde lo aspetto
Spiegò le rughe, balenò, rivisse;
Di Eugenia al capo con materno affetto
Giunse le palme e in cor la benedisse.
Poi, presala per man, del chiuso tetto
Oltre con lei si mise, e, andiam! le disse,
Andiam, figliuola, un mazzolin di fiori
A côr nell'orto per i sacri onori. —

Disteso in ampio giro appo le mura
Era il culto orticel della badia:
Ove la sua beltà senza misura,
Con varia ognora scelta leggiadria,
Capricciosetta vergine Natura
Misterïosa e solitaria apria,
Come improvide e al par misterïose
Eran di Dio le solitarie spose.

Là vedi un pergolato, ove sull'ore
Che il Sol si posa di suo corso al mezzo,
Qual schiera di farfalle, avean le Suore
Il bel costume di carpirne il rezzo;
Oppur solette colle man sul core
Passeggiarvi pensose al gaio olezzo
Dell'auretta, che i pampini agitando,
Veniva loro i grappoli mostrando.

Altrove, al melanconico infecondo
Onore della morte atro cipresso,
Simbolo de la vanità del mondo,
E del fallire di ogni suo promesso;
Pallido e nel suo duolo anco giocondo,
Simbolo d'alma pia, fiorisce appresso
Dalle candide bacche il pingue olivo
Che all'inverno contrasta, e sempre è vivo.

L' orto divide con le garrule onde
In molte vasche prigioniero un rio,
Che ora d'ignoto augel di strania sponda
L'agil penna, che in cielo un dì gioîo,
Galleggiante trasporta; or secca fronda
Di fior caduto nel terren natìo;
Che osa con quelle suore mormorare,
E le lagrime pie portarne al mare.

Ogni arbore, ogni fiore, ogni fil d'erba
Il nome di sua vergine cultrice
Negli odor nelle frondi innova e serba,
E crescendo con lei l' età ne dice:
E l'erba, e 'l fiore, e l'arbore, superba
Par che cresca di sorte sì felice,
E che senta ogni vergine gli amori
E dell'erbe e degli alberi e dei fiori,

Nell'etate così che in aureo velo
Tutta vaga di sogni e di magia
All' uom che primo ebbe stupor del cielo,
Natura il virginal cinto scopria,
Sì credeo, che degli alberi lo stelo
Accogliesse fanciulle, onde s'udia
L'argentea voce, di cadenti linfe
Nel lene scroscio, e si nomaron ninfe.

Qual ape montanina, il ciel se imbianca,
Susurrando lievissima trascorre
Da valle a valle per ruggiada bianca,
Il chiuso fior mellifero a raccorre:
Tal pure Eugenia a destra ed ora a man
Come librata sopra l'aure corre;
E l'erbette calcate ergon la testa
Di lei baciando la stridente vesta.

Mentre passava ogni fiorel le fea
Tentennando la chioma un molle invito
Di esserne colto, sì come a sua dea,
Dalle man colto che lo avea nutrito.
Cogliendo ella sostava se giungea
Laddove taciturni al patrio lito
Volgevan sospirando i lor pensieri,
Nei vivai chiusi i pesci prigionieri.

E la dolce fanciulla allor sospesa
Sbriciolandovi pan li richiamava:
E quei siccome la favella intesa
Ne avesser, fuori uscian della lor cava:
Qual da solchi fosforici raccesa
Leggiadramente l' onda tremolava,
Quando dei prigionieri il muto coro
Sfioravan l'onda con le pinne di oro.

Di melo all'ombra, che col vario aprile
Numerava l'età della Donzella,
Sedeva intanto la Badessa, umìle
Pensando come a tutti Iddio favella:
Che degli atomi suoi niun prende a vile,
Che tanto agli occhi suoi grand'è una stella,
E tanto l'uomo, quanto il musco, il fiore,
Quanto l'insetto che il dì vede e muore.

Meditava così mentre vedea
D'Iti l'augel, che sulle prese piume
Pinto ha dell' ostro regio, e della rea
Sua strage i segni e delle Tracie brume:
Qual trepido partiva e qual riedea,
Quando il materno amor par lo consume,
Su quel melo mirando in prigion stretti
I suoi trepidi implumi figliuoletti;

Chè in lor temendo i suoi desii delusi,
Se avessero vuotato adulti il nido,
Gli avea Teresa in nuova gabbia chiusi;
Ove or doloran con pietoso strido,
Maravigliando come lor ricusi
Di appressarsi la madre,e taccia il fido
Padre, che un tempo sulla cima, intanto
Ch' ella il nido covava, alzava il canto.

M'alla madre infelice il crudo fato
Delle viscere sue l'amor più desta;
Scorre affannosa la montagna e'l prato,
E sè negletta, l'esca ai figli appresta.
Schiudon essi la bocca in flebil piato
Anelando alla madre, allor che questa
Per lo vimine lento, onde le crude
Prigion sono intessute, il capo intrude.

Oh provvidenza! dal commosso petto
La Badessa sclamava, ah! tu pur sei
Che della madre il nome all'augelletto
Insegni e nutri tanto amore in lei:
Tu che sul capo al peccator, ristretto
Nella cieca prigion dei vizî rei,
La man fermando, amico un raggio spiri
Tra le tenebre sue, tra' suoi deliri.

Quì viene Eugenia: e a lei dinnanzi china
Vuotale in grembo i già raccolti odori.
E la Badessa: alla Maestà divina
È forse d'uopo di cotesti fiori?
Ah! non son questi i fior ch' egli destina
Per la sua mensa: sono i nostri cuori,
Ch'egli da noi dimanda, e ch'ei coltiva
Quai fior gelosi, e di sua grazia avviva

L'edra che a questi mazzolini è freno
Ad un'anima povera è sìmile;
Chè umida serpeggiando in sul terreno
Luce non vede mai di biondo aprile.
Poi questo bosso che dal crespo seno
Nullo nutre, o rimanda odor gentile,
O figlia, è l'alma mia, che a Dio non diede
Altro che inutil voto e steril fede.

Vedi poi tu questo botton di rosa
Che chiusa maturando entro la chiostra
Per gli spiragli timida, ritrosa
Il minio verginal mostra e non mostra;
Eugenia, tal tu sei! virtù pietosa
Ti siede in volto e dei suoi rai t'inostra.
Ognor discende Iddio nell'alma tua
In lei posando, come in casa sua. —

Ed oh!, rispose Eugenia, ed oh! se mai
Son le fanciulle a Dio tanto dilette,
Perchè fanciulla pur tu non ti fai?
—Perchè un giorno lo fui; nè Dio permette
Or che torni all'età che già lasciai.
—Ah dunque un giorno fia che giovinette
Più non sarem Teresa ed Io? che avremo
Rugoso il volto, il crin canuto e scemo?—

Sì: Figlia, sì! non vedi ogni arboscello
Le gialle foglie successivamente
Scuotere e farsi brutto ove era bello,
Quando torna la neve e'l vento algente?
— Sì: ma spoglie più vaghe assume quello
Al novo sole ed all'april vegnente.
E siccom'esso, a noi perchè fiorita
Non rinnovasi, o Madre, anco la vita?—

Certo; ma non quaggiù, no in questa terra
Non sotto questo sole e questo cielo,
Ma colassuso, dove non fan guerra
Dell'ostili stagioni il caldo e 'l gelo,
Nostra vita rinverdesi e disserra
Chiuse beltà novelle in divo velo,
Mentre la purga di giustizia il sole
Immortalando la mortal sua prole—

Madre! e perchè nel frutto ch'esso mena
È il picciol seme,ed entro il seme il grande
Arbor si cela, poichè posto appena
Al par di quello rami e fronde spande:
Ed ora perchè in noi di noi ripiena
Tal semenza non è, che muova e mande
Al nuovo aprile come l'arboscello,
Un che somigli a noi viso novello?—

Ah! questo frutto, o figlia, e questo seme
È nell'anima nostra, ove feconda
Partorisce virtude, e l'aurea speme
Di un eterno avvenir, che la gioconda.
—Oh Madre,no! non dissi i'questo:insieme
È forse il seme e la cresciuta fronda?
Dell'arboscello non è il seme pria?
Ed io che fui pria dell'infanzia mia?—

Che credi tu che sia Giulia sepolta?—
Donna che dorma—Or ben qual dubbio resta
Su quel che tu ti fosti anco una volta?
Null'altro che dormente, ed'or se'desta.
—Ma da sonno sì lungo e chi m'ha sciolta?
E perchè nessun'altra or non si desta?
Comm'immote farfalle altre si stanno
Forse sotterra e attendono il nuov'anno?

No, no, figliuola mia; quando a Dio piace
Manda un Angiolo suo che una creatura
Giù menando dal Cielo, in santa pace
Di qualcuna di noi fidi alla cura.
—Eh..mio buon Dio!..perchè dalla tua face
Ci esiliasti in questa valle oscura?
—Per amarlo, o Figliuola.—E non l'amava
Forse dippiù se a Lui d'appresso i' stava?

Dunque Noi sole quì?—Sole, o mia Figlia,
—E per noi sole tanto Ciel si serra?
Di fior d'erbe di augei tanta famiglia?
Ed oltre di qnei monti, a cui si afferra
Il ciel curvo siccome ampia conchiglia,
Non è forse altro Cielo ed altra terra?
—È il vuoto nulla!—E ratto la Fanciulla
Impaziente chiedeva: E dopo il nulla?

Quì poi senza un compagno!hanno un compagno
Anco gli augelli! Questa cardellina
La vedi, o madre?Ognor la veggio e piagno.
Or che l'è chiuso il nido, ella tapina
Con l'amico favella in dolce lagno.
Oh mirali colà su quella spina,
Come mesti sogguatano vêr noi
Non osi visitare i lor figliuoi!

Entro il melo io li vidi un giorno lieti,
Sè ristorando dalla fervida opra
Dei lor nidi crescenti, i lor secreti
Dirsi con sguardi alterni, ed indi sopra,
Or l'uno, or l'altro, saltellar mansueti,
Con l'ala che lievissime li copra,
Col mutuo becco sparpagliar le piume,
Pispigliorando con gentil costume.

Con alito represso al loro accento
Cheta cheta origliava, e mi piovea
Nell'alma un melanconico contento:
E perchè nulla, o madre, io ne intendea?
Eppur tutto il Saltèro io mi rammento,
E di essi niun come il Saltèr dicea!
Che dicono essi mai? La lor favella
Apprenderò, se io fia più grandicella?—

Saper da tanto, o Figlia, non ci è dato:
Han pur la voce lor codesti augelli;
L'arida foglia errante di aura al fiato
Ha pur la voce sua, l'han gli arboscelli,
E l'han le mobili onde e'l fior del prato:
Ma chi comprende come ognun favelli?
Sol Ei che degli augei conta le piume
Dei boschi i rami e le gocce del fiume.

Al par di questi uccelli anco un consorte
La donna aveva, e si nomava l'uomo.
Dio l'una fece bella, e l'altro forte,
Lieti sinchè guardato ebbero il pomo.
Ma, tòcco, col peccato entrò la morte,
Che fece il mondo per miserie domo.
—Ma madre! queste cose ho tutte a mente,
Chè tu dette me le hai così sovvente!

Perchè pur noi Dio non struggeva?—Oh ! noi
Sotto il mantello proteggea Maria;
Chè somiglianza di natura i suoi
Pensier pietosi verso noi nutria.
Quì prive, o figlia, di compagni poi
Non siam, qual pensi: ovunque che tu stia
E di notte e di giorno, appo il tuo lato
Veglia sempre un compagno innamorato.—

Ma dillo, o madre, chi è mai questi?—Il mira
Quì, quì, nel nostro mezzo egli soggiorna;
Sull'ala dell'auretta egli sospira,
Ei desta i fiori, ei le stagioni adorna,
Ei d'astri il ciel corona, e gl'inzaffira,
Egli alluma la luna, e'l cielo aggiorna:
Egli ti avviva il picciol cor nel petto:
Ah! non lo vedi, o figlia, è l'angeletto?

Covre ognuna di noi con le auree piume
Un angelo, ch'il primo alito, il riso
Primo, e le prime lacrime rassume,
E nell'amor di nöi obblia l'Eliso.
Egli l'alma consiglia, e'l primo lume
D'ogni pensiero tien con noi diviso.
Egli per noi favella al suo signore;
Amore è il nome suo, la voce è amore.—

Madre! e chi vide mai questi angeletti?
—Chi mai li vide? tante verginelle
In questa etade tua, che i primi affetti
A Dio nutriano di lor alme belle.
Ma vedi che tramonta: or i mie'detti
Ti accendin di pietate eguale a quelle.
Al nuovo giorno molte e varie cose
Ti mostrerò di queste avventurose.—

Tacea qui la Badessa; e s'imbrunia
Intanto il basso prato; e la crescente
Notte con l'ali timide lambia
Dei boschi il sommo appena al sol cadente
Brillante ancora. Ei rosseggiante uscia
Dal rosco grembo di nube pendente,
E dell'occiduo giogo in aureo sfondo
Parea fermarsi sul fuggente mondo.

Flebile lunga ed a ripresi tocchi
La squilla allor s' udia del monastero;
E assiem coi gufi i pipistrelli sciocchi
Uscian dal campanil per l'aer nero·
Segnandosi cadevano in ginocchi
Eugenia e la Badessa; e'l lor pensiero
Al bruno e muto aspetto delle cose,
Tacito e bruno in mezzo al cor si pose

CANTO SECONDO

GIA' dalle parche penitenti cene
Surte, con passo umil, le Monacelle
Si eran ritratte di silenzio piene
Oltre le soglie delle proprie celle.
Sola ancor desta i corridori, e tiene
Vigil l'orecchio all'ordine di quelle
L'Abbadessa, che poi, con lieve e piana
Orma, pur lentamente si allontana.

Dall'aperta finestra intanto stava
Eugenia al fianco della sua Teresa,
E con l'avido sguardo seguitava
La pellegrina Luna, che contesa
Fuor d'una nube appena si mostrava,
Ch'era d'un'altra immantinente attesa,
E poi d'un'altra e poi dal bigio velo
Di mille che vagavano pel cielo.

Repente della luna allor la faccia
Riapparendo, dal prato e dal giardino
Le tenebre ravvoltola e le caccia
Entro i fessi de'monti e'l loro chino.
Su gli scossi arboscei danza e si abbraccia
L'ombra rimasa al raggio pellegrino,
E all'aura che piacevole li batte
Scovron sottesso il rio che par di latte.

Ma l'aura cresce in vento, e alternamente
Fluttua la notte dove or or fea luce,
E di essa sotto l'umida corrente
Non più tra l'erbe il rivolo traluce:
Celasi il monte e il piano nuovamente;
Sol l'uniforme tenebrìa seduce
Di lucciole drappel che dalle piume
Spruzza, danzando, un scherzosetto lume.

Poi quelle nubi per diversa parte
Con prestissimi vanni agita il vento,
E le mesce e le spazza e le comparte
Per lo stremo confin del firmamento.
Quali d'inverno nivei velli, sparte
Altre cadon su i colli; altre di argento
Orlano i bruni lembi; altre leggiere
Sembran sfioccate erranti capigliere.

Conta le nubi e nel suo cuor poi dice
La semplice fanciulla: Ove mai vanno?
È in quelle nubi alcuna abitatrice?
E giovinette, come noi, vi stanno?
E perchè quella luna è sì infelice?
Perchè all'urto non cade che le danno
L'avverse nubi? e come ella non dove
Nasce tramonta, ma tramonta altrove?

Ed alla semplicetta allor par vero
Tutto che la Badessa aveale detto:
Come la luna, vergine un pensiero
Le sorride sul volto candidetto.
Crede un Angiol veder che l'emisfero
Per lei renda sì vago, e che, l'aspetto
Variandone ognor, per lei serena
Apra di nubi inaspettata scena

Pallida intanto come quella luna
E di Teresa la pensosa fronte:
Su' rai le inaura a quando a quando alcuna
Lacrimetta quell' astro e a lui par conte
Tutto il cor suo. Snudato ha della bruna
Lana il bel collo al venticel del monte.
Ma tu del monte fresco venticello,
Non più trovi in quel capo il tuo capello!

Onde qual per capriccio ella si volta,
E dell' Eugenia attentamente mira
Una lucida treccia che disciolta
Le discorre pel collo, e ne sospira;
Sicchè l' Eugenia a lei la man raccolta
In entrambe le sue « Che ti martira,
Dice, o sorella mia? Forse ti duole
Acutamente il capo ognor qual suole?

Entriam che quest'acuta aura ti gela
E par ti scuota sì come fiammella
Di pallida candela... e qual candela
Pallida hai tu già questa gota e quella:
Pur teco ognor la madre si querela
Ch'ami il sole, che avvampa. O pazzerella,
Tu ne sprezzi il consiglio. Ah tu non sai
Il male che a te stessa ed a me fai!

E Teresa baciandola: — « Serene
Ecco fatte le stelle! una canzone
Cantiamo, Eugenia mia »-Stai dunque bene?-
Bene? sì bene! »-Io canto e'l guiderdone?-
Chiedilo!—Ah cara mia, non ti sovviene
Delle tante promesse, ond'or mi done
I piccoli orecchin?»—Cantiamo, e appresso,
Eugenia, ti atterrò quant'ho promesso.—

Come comincia il primo verso?—» Il senti:
Ma voglio sotto voce accompagnata:
» Così mi uccidi? e tanti voti ardenti
» D'amor deludi e tue bellezze, ingrata?
» Ovunque andrai, gli estremi miei lamenti
» Ti seguiranno e sarai disperata !—
Via! taci là, Teresa! in quel nocciuolo
Intesi un cinguettio di rosignuolo.

Quì il mento sulle braccia incrocicchiate
Della finestra al davanzal conserte
Folce Teresa, e bee le ricercate
Del dolce augello. Con le labbia aperte,
Con le pupille in estasi adombrate
Su le sovrasta Eugenia, e le converte
Pel collo un braccio. Il tempo ad ogni nota
Batte, il dito scoccandole alla gota.—

O selvaggio Cantor, perchè tu solo
Nel riposo comun plori e se' desto?
Sa' tu che veglio anch'io, che il dolce duolo
Io dei tuoi canti ascolto, e 'l cor n'è mesto?
Forse il nido perdesti, o rosignuolo,
Ora ramingo da quel ramo a questo?
Io pur son sola, o rosignuolo, io pure
Perdetti il nido ed assaggiai sventure!

Oh quel tempo dov'è, che tu venivi
Del mio giardino sui sambuchi accolto,
Mentre alle spranghe del balcon gli estivi
Ardor temprava del posato volto?
Allor gli accenti tuoi mi eran giulivi,
E tutto in essi era il mio spirto avvolto:
Allora, o rosignuol, di tua armonia
Più dolce mi sentìa la vita mia!

Ed ora il cielo è pur com'era allora,
Come allora è la luna e ogni astro bello,
Mi aleggia in viso la medesima ôra;
Tu solo, o rosignuol, non sei più quello!
Perchè mesto così? nè m' innammora
Come una volta il tuo cantar novello?
Ah! dimmi ti lamenti, o rosignuolo,
Forse per me? ti duoli ora al mio duolo?

Ah bella la sua voce era pur tanto
In quella orribil notte! e mi battea
Con solenne mestizia il suo bel canto
L'anima sventurata, eppur non rea!
Chi sa se vive ed obbliommi, o 'l pianto
Che un giorno bella a lui la vita fea
Or estinto rinnovi in altro aspetto,
E sia l' aspetto suo questo augelletto?

E su tale pensiero istupefatto
  L'animo di Teresa allor si stava;
  Quando l'Eugenia risorgendo a un tratto—
  Entriamo oh via, sorella, oh via!; sclamava:
  Hai come ghiaccio il viso, e ratto ratto
  Ogni tempia ti pulsa; il mal si aggrava! »
  E la tragge e su lei quindi si asside
  E le dondola in grembo e le sorride.

Poi levando la piccola manina
  Gliela liscia alla gola, e lievemente
  All'orecchio via via gliel'avvicina
  Per richiamarle la promessa in mente:
  Dicendole: Recastù fanciullina
  Qui, nell'etade mia, verun pendente?
  Ancor vi scorgo, o cara, un picciol foro;
  Forse hai perduto quei pendenti d'oro?

Dell' innocente astuzia a fior di labbro
  Ride Teresa un mestissimo riso:
  Sorge e repente spargele un cinabro,
  Con un baciare che le stampa in viso.
  Toglie una chiave poi cui dotto fabbro
  Picchiettò d'auro con leggiadro inciso,
  E con essa disserra un bel forziere
  Che presso il letto ella solea tenere.

Indi svolge un'anello rilucente
  Che arcano nome in cifre ave scolpito;
  Ella lo guata con pensosa mente
  E poi lo mette nell'usato dito.
  Ma le dita vi scorron sottilmente
  Che le rotonde grazie han gi smarrito;
  E dei nodi al confine i morbidetti
  Polpastrelli appianar mal domi affetti.

Giojosa intanto per gli avuti doni
Tutta si adopra con le snelle dita
Sprimacciando le piume, ed i coltroni
Dispiegando, l'Eugenia; e al sonno invita
Poscia Teresa, a cui aspre tenzoni
Ferveano in petto, come il volto addita.
E già spoglie le amiche con affetto
Compongonsi, abbracciandosi, nel letto,

Ma quell'accorta fanciulletta innanti
Il lucignolo spegne alla candela,
Che nel lucido fumo i bei sembianti
Della nemica mano or ombra or svela.
Stan socchiuse le tenebre tremanti
Su lui, che crepitando alfin si cela;
E si cela con lui l'ombra nell'ombra
E la piccola stanza il sonno ingombra.

Oh! mi abbraccia! diceva, Eugenia mia
La dolente Teresa, oh! si mi abbraccia.
Sulla mia bocca la tua bocca stia,
Si avviticchin le tue con le mie braccia.
E a lei ristretta Eugenia: — Oh! quando fia
Che questi due bei tondi anco io mi faccia?
Perchè il mio sen non ha sì lieve calle
Che due dure divide e nivee palle?

E vi liscia la mano e ve la scalda
Come sovra di morbida piuma,
Morbida come quando in larga falda
Cala la neve al tempo della bruma,
E sorge il Sole e le sorride e scalda,
Ed essa lentamente si consuma;
Onde poi nasce il rio che sulla sponda
Educa i fiori dall'olente fronda.

Soave un brividìo pruova Teresa
Della fanciulla al discorrente tatto;
Ma la fanciulla che dal sonno è presa
Ferma la mano in quel medesimo atto.
L'altra che dell'amica avea distesa
Pel collo se ne stacca anche ad un tratto
Dissoluta dal sonno. E già il respiro
Suona qual d'aura avvicendato spiro.

O rosea aurora della vita umana!
Sclama in suo cor Teresa: O fanciullezza!
Che rechi e in te racchiudi intatta e sana
Di giole inconsapevoli ricchezza;
Immagine di ciel, ch'alla mondana
Valle sei nunzia d'immortal bellezza;
Farfalla, cui la lucida piuma
Aura di Paradiso ancor profuma!

Come al prezzo darei tutta la vita,
Al prezzo di tornare un giorno solo
La fanciulla Teresa! Ah! chi t'invita
Di far lieta, o signor, se fugge a volo,
La nostra infanzia? e renderla fiorita
Sì di bellezza, se mutarsi in duolo
Ella poi deve, e lei serbar non vuoi?
Farci felici ed infelici poi!

Perchè morta non son quando il mio core
Tutto puro era ancor? quando il cor mio,
Non scosso ancor dal mondo e dall'amore,
Intatta avea l'immagine di Dio?
Perchè non cogli sul mattino il fiore,
Pria che lo sfaccia il sole e 'l gelo rio?
Ti dorrai tu col fior? ti dirà quello:
Perchè colto non mi hai quand'era bello?

Ah! se me chiesto avessi tu nell'ora
Che mi creavi, o Dio! ti avrei gridato:
Fammi, o signor, non donna, no, ma di òra
Dammi le alette e 'l placido fiato:
Fammi un fiorel ch'al pianto dell'aurora
Cresca e vezzeggi un farfalletto a lato:
Fammi un'erba, un incognita che cada
Fronda: fammi una goccia di rugiada!

Ed amar non mi lice? E questo in petto,
Questo cor chi lo pose? E se tessuto
D'auree corde l'hai tu, come d'affetto
All'aura che percuotele, star muto?
Perchè di duro ferro ovver d'inetto
Pietroso masso non l'hai tu vestuto?
Come vuoi che del sol la luce viva
Non veggia se a me dai virtù visiva?

Oh qual dorme tranquilla! E come lento
Concorde al placidissimo respiro
Balza il picciolo cor che appena il sento,
Quel cor non tocco da profan desiro!
Arde così lontan di avverso vento
Inconcussa fiammella entro il bel giro
Di sacra lampa: a lei dattorno spesso
Va la farfalla, ma non trova ingresso!

S'Ella or morisse a lei parria l'Eliso
Forse men bello dei suoi sogni, o veri
Le parrebber quei sogni: al fiordaliso,
All'erba, al nocciuoletto, ai lusinghieri
Canti dell'usignuolo, ed al diviso
Rivo vanno or, sognando, i suoi pensieri;
O forse sogna di agitar sovvente
Dal vago orecchio il fulgido pendente!

O dolce sonno, ove sei tu? brucianti
Inaridite son le mie pupille;
Sento sul loro globo palpitanti
Le vene, e ad ogni palpito scintille
Veggio per l'ampia oscurità scoppianti,
E avvivarsi la notte! un suon di squille
Ho nelle orecchie; la mente confusa
Al fremere dell'aria circonfusa!

Dure veglie! ma veglie dilettose
Ebbi un tempo....Ma via lungi, o pensiero,
Via dormiamo!—». E qui Teresa pose
Abbandonato il capo all'origliere ;
Ma quiete fallace a lei compose
Brevemente le ciglia: un sogno fiero
La sua mente spossata affatigava,
E 'l tremito del corpo il palesava.

Da voluttuoso fremito compresa,
Schiusa la bocca ed umida di baci
Allor repente si destò Teresa ;
Che al collo le parea braccia tenaci
E care avviticchiarsi, onde contesa
L'aria sentìa;ma sogni eran fallaci!
Chè gonfio e palpitante il collo avea,
E all'origlier baciando si stringea.

Duro inganno!—sclamava la dolente—
Duro inganno! che dissi? oh! vanne via,
Lasciami, o crudo! Che mai chiedi? io niente
Di mal ti feci; la miseria è mia.
Nè il dì ti basta, che ancor ti presente
Di notte a mi turbar la fantasìa?
Fammi dormire, o crudo! ecco, io mi sto
Qui sola, e i sonni tuoi non turbo io: no.

Si dice, e stanca nuovamente pruova
D'adagiarsi sul talamo noioso;
Ma un cantico la fere e fa che muova
Da lei lontano il reduce riposo.
Grevi alza gli occhi; e già la luce nuova
Sveglia la stanza d'un albor dubbioso.
L'eburnee braccia al sen si mette a croce,
Sovr'esse il mento, e origlia a quella voce.

Era la voce di due monacelle
Languida piana, che pei corridori
Su per le fughe dell'opposte celle
Solevano cantare ai primi albori;
Ai preghi mattuttini le sorelle
Risvegliando e chiamando ai sacri cori.
Era dolce quel canto, un giovenile
Sogno dell'alba in un mattin d'aprile!

Care suore! or via sorgete
Al Signor che ci fa liete:
Al Signor, del nuovo giorno
Col ritorno—Un inno: orsù!

Non nidifica alla terra
Il cor nostro, ove fan guerra
Del peccato i rei disastri
Ma negli astri—Di lassù.

È di gioia, è di diletto
Il cantar dell'augelletto.
Questa terra è il suo paese,
Ned attese — un'altro dì.

Questa è notte senza raggio.
Questo è luogo di passaggio
È un albergo: il nostro giorno,
Il soggiorno —Non è quì.

Non di gioia in questo chiostro
Suoni dunque il canto nostro;
Ogni prego, ed ogni accento
Sia lamento—Sia dolor!

Nell'esilio si sospiri
Il terreno dei desiri
Il ritorno nel riposo,
Allo sposo—Nell'amor!

Quì tacque il canto; e rauca ancor si udìa
Gemer l'eco del lungo corridore;
L'aere diviso ancor dall'armonìa
Tremava, ed un bisbiglio era nel core
Di Teresa, che dolce il vi sentìa
Come rugiada sopra adusto fiore:
E dritta sollevata agli origlieri
Ragionava così coi suoi pensieri.—

Almen se notte è questo mondo, almeno
Fosse un perpetuo sonno anche la vita,
Nè cen destasse amor che rio veleno
C'istilla in mezzo all'anima ferita!
Sì!—Nello sposo—Nell'amor...—Terreno
Destin ci sgiunse, ma nel ciel riunita
Sarò con esso, e potrò dir:—Ti amai!
Ed ora non sarem disgiunti mai.

E sorride all'Eugenia che levata
Bianca dal sonno e madida la faccia
Aperta intanto aveva l'impannata,
E le mostrava con le nude braccia
La luna che su gli alberi fermata
Su i gioghi occidui al sol che la minaccia,
Ondeggia e pende qual pomo di argento,
E gli arbusti con lei tremula il vento.

CANTO TERZO

Chi in quello, che sollevasi infinito
E da rive cascanti e da foreste
E dagli augelli sì che ingiovenito
Par che il mondo si svegli tutto in feste,
Mattinale concento avesse udito
Delle Suore le voci alterne e meste
Mescersi dalla terra al comun brio,
Creduto avria, se no'l credeva, a Dio.

Quella sentito avria, di cui giocondo
La Terra non fa mai niun de'suoi cari,
Gioja santa, che nasce dal profondo
Di pensier tristi in cuori solitari;
Visto innanzi si avria sparire il mondo,
Qual granello di arena addentro i mari
Dell'infinito, e a lui mostrarsi in faccia
Eternitade con aperte braccia.

O beato a colui che di tai sante
Meste gioie si nutre e tai pensieri.
Cui non paventi allor, che all'assordante
Mondo ritolto, ai taciti origlieri
Vengono a favellargli! Ahi l'uomo errante
È sulla terra! I limpidi emisferi
Solcò pur l'augelletto pellegrino,
Ma un vestigio dov'è del suo cammino?

Forse tali i pensieri eran segreti
Che di una tinta pallida l'aspetto
Velavano di tal, che irrequieti
Spirti mostrava, ed era un giovinetto,
Che nel Convento un dì venia tra i queti
Silenzii della Chiesa, e in gran dispetto
Guatava con le braccia incrociate
Del Coro delle Monache alle grate.

Ivi affissava immobilmente il viso
Vario ognor di colore e non invano;
Che dietro trasparir, qual fiordaliso,
Vedea da bigio panno eburnea mano.
M'amaro poi crescevagli un sorriso
Sulla vetta del labbro, allor che piano
Del Coro il canto udia, ch'a poco a poco
Crescea ingombrando di mestizia il loco.

Fè pria a quel canto il viso doloroso,
Ma pinto da dolor ch'ira parea:
Gli occhi chinando poi, ch'era pensoso
Mostrava, e che quel canto a lui piacea.
Alfin sotto un pallor restò nascoso
Il duolo e l'ira, ed una mesta idea,
Ma idea soave in quel pallor si stava,
Che timida nel cor gli ragionava;

Finchè languidamente genuflesso
Presso gli altari si gittò, col volto,
Immobilmente sì nel loco stesso,
Che delle preci il Genio parea scolto.
Tacque il Canto, ed ei surse il viso oppresso
D'alti pensier, ma pria guatò, rivolto
Verso le grate, quella man che vi era
Tessuta all'altra in atto di preghiera.

E tardo e lento uscì, nè più si vide.
Così serpe novello a cui superba
La squamma maculata in auro ride,
E sibila di april tra i fiori e l'erba;
Poichè la villanella in dolci infide
Parolette d'incanto il disacerba,
Pon giù l'orgoglio della rosea cresta,
E umilemente a lei bacia la vesta.

Meraviglia destò l'inaspettato
Apparir del'ignoto Giovinetto,
Che partendo lasciò forse celato
Un sospiro un pensiero in qualche petto.
Ma la Badessa che lo avea notato
Lungamente nel tempio ebbe all'aspetto
Di Lui così turbato e così muto,
Di animo gran tempesta intraveduto.

Però fea legge alle romite Suore
Pregar per esso la celeste aita,
Che della Terra il faccia vincitore,
E ricovri la pecora smarrita;
E da quel dì nel Tempio del Signore
Quando chiedeano il pane della vita,
Per quel giovine pur ciascuna prega
Di quelle caste, cui Dio nulla niega.

Ma di ciò intanto Eugenia non sapea,
Chè oltre ch'era a quel tempo assai bambina,
La Badessa studiò qualunque idea
Tenerle ascosa, che non sia divina:
Così cultore industre, onde da rea
Sorte preservi estraneo fior, vagina
Gli ritesse di pruni attorno attorno,
Perchè in lui non penetri altro, che il giorno.

Onde poichè cantato ha gajamente,
E fine ai preghi del mattin si è posto;
La Badessa la chiama, e dolcemente
La sua mano le porge, e seco tosto
Scende alla chiesa, perchè le rammente
Tutto che jer le disse, e siale esposto
Il numer delle Vergini beate
Che degli Angeli furo innamorate.

Devotamente grande è quella Chiesa
D'una cupola altissima ed oscura,
Che sovr'archi sì deboli è sospesa,
Che mista a religion mette paura
Non fosse che dal greve pondo offesa
La gotica rovini architettura,
Che, nemica del bello, orror sublime
E misteri e terrori ai templi imprime.

Ordine lungo per gli opposti lati
Discorre di cappelle in archi acuti.
Ai dadi or varî nani inginocchiati,
Or forme di animai non più veduti ,
Sostengon con le braccia avviticchiati,
Come dal peso fossero abbattuti,
Le pile sottilissime che a vite
Serpeggiano da'pampini vestite.

Ornano le cornici e i capitelli,
Arabeschi, meandri, e tortuosa
Serie intrecciata di festoni e augelli,
Tutti di varia forma e mostruosa.
Stringe co'rostri doppî opposti e felli
Smerlatura di giglio inserto a rosa,
Aquila doppia ch'ampie l'ali spande,
E sul diviso capo alza ghirlande.

Tai finte fere poi su i cornicioni
Sembrano vive muoversi quai spëtri,
Qualor dai fatti a rosa fenestroni
Piove la luce per i pinti vetri;
La quale infranta in essi in più ragioni
Sfiocca mille color ma tutti tetri,
Che in crespe righe solcando l'aspetto
Del bujo fan terror misto a diletto.

All'entrar delle donne, rampicando
Per la muscosa cupola s'invola
Dalle basse cornici, singhiozzando,
L'upupa immonda, e su nell'alto vola;
Ove al sommo buior più venerando
Fugge ai seguaci rai della figliuola,
Che vedela innidar dietro al ricetto
Di simulacro edificato al tetto.

Spaventoso a mirarsi, e minacciante
Di svellersi e piombar per l'aere vano,
Fingea quel simulacro il fier sembiante
Del bianco re de'secoli, che in mano
Sorregge un globo—e ligio alle piante
Gli fa sgabello il luminar sovrano.
Più venerando un tal disegno fea
La notte che tenace lo involvea.

Intanto dove sù per le mur'adre
Splendeano affisse da pennel recente
Sovra sacri subbietti opre leggiadre,
Chiama della fanciulla ed occhi e mente
Di verga armata la canuta madre.
Ed ecco—imprende a dirle immantinente—
Mira, o figliuola, questa avventurosa
Che nel ricco splendor ride di sposa,

Anzi all'ornato altare genuflessa
Pietosamente con le mani al petto,
Che dai varî pensieri ond'ella è oppressa,
Sembra anelar siccome manticetto;
Mentre ritta alle spalle la badessa
Il volume del crine a lei tien stretto,
Del crine che a traverso delle dita
Scappa in pioggia di ciocche e l'aure invita.

Vedi come la madre in santo zelo
(Fortunata! imitarla ah' potess'io!)
Alla grand'opra invoca auspice il cielo
Con occhio insiem mesto ridente e pio—
Vedi come a quel guardo, e quando il velo
Delle chiome reciso al suol cadìo,
Dal ciel lume alla vergine le gote,
Come aureo tratto di pennel percote.

E dall'aperto cielo si devolve
Gruppo di nubi, e lentamente l'are,
In color mille aprendesi, ravvolve,
Che non si vider mai cose più care.
Un angel quì le tenere ali svolve,
E la testina ricciutella appare:
Là un secondo, là un terzo a quei vicino
Dietro le nubi che fan capolino.

Mira quell'altro che più grandicello
Dai turiboli d'oro olenti fiocchi
Scuote d'incenso, ed ei si cela in ello,
Mentre la verginella china gli occhi.
Ve'colui che furandole un capello
Si piega sì ver lei che il sen le tocchi
Con quella zona di colore bianco,
Onde intorno guernito ha l'agil fianco.

E quel capello poi vedi, che annoda
Della cetra immortale agli aurei attorno
Bischeri obbedienti, e suon di loda
Trae dalle nuove corde tal, che scorno
Ne abbian le antiche—«E quando fia che goda,
Madre, risponde Eugenia—anch'io tal giorno,
Quando spogliando questa bella vesta
Possa egualmente dischiomar la testa?—

Ah! d'uopo, o figlia, è pria, che Dio ci elegga
Al suo divino pronubo amaranto;
Che la nostr' alma nel dolor si segga,
E lui si avvezzi a conquistar col pianto:
È d'uopo o figlia, che di lui sol chiegga,
Qual sitibonda cerva in ogni canto,
Per monti e valli, cerca la fontana
Che le ferite sue consola e sana.

Quà vienne, Eugenia, e questa vergin mira
Che vêr le membra sue dolce nemica,
Presso la Croce, nuda si martira
Tra pruno irsuto e disdegnosa ortica.
Geme ogni piaga sua sangue e sospira;
Ma par che lieta ella umilmente dica:
O mio buon Dio! deh! cresci il mio tormento:
Esso è poco o mio Dio, quel ch'ora sento.

O fortunata! come si spalanca
A tal l'eliso, e per corrente zona
Di bianca luce, la Colomba bianca,
Ch'è della Trinità terza persona,
Nuota fermando la rosata zanca
Sulla croce, recando aurea corona
A lei che in tanta gloria umiliata
Par che agli occhi non creda, e guata e guata!—

Ma ciò che monta? dice Eugenia, Iddio
Non mi ha forse vestite queste membra?
Or, che tornargli possa grado, ch'io
L'opera sua tormenti, a me non sembra.
Suo tempio non è forse il corpo mio?
E perchè quella dunque si dismembra?
Forse ti è grato l'arbuscel, che brutto,
Benchè posto da te, non mena frutto?—

Sorride la Badessa, e: O mio Fioretto,
Sofferse Dio, ricuseremo nui?
Non è sempre un benefico Angioletto
Che spira i miei pensier, che spira i tui;
Ma l'Angel nero, l'Angel maledetto
Di trarci seco studia ai regni bui,
Mostro, cui non respinge altro, che il santo
Digiun, la prece, ed il continuo pianto.

Vedilo! Come notte oscura ei sorge
A tergo della Vergine benigna;
E come de'suoi scorni il rio si accorge,
I denti amaramente ignei digrigna.
Vè poi spirto maggior che maggior sorge
Con spalancata occhiaja ampia sanguigna
Del primiero alle spalle, e lento lento
Tra la fronte caprina eleva il mento. —

Madre! soggiuuge Eugenia ispaventata;
Oh! dimmi, madre mia, vi ebbe qualcuna
In terra peccatrice sventurata
Che fosse scopo di sì rea fortuna?—
—E la Madre:—Di quelle, che passata
Ebber quì vita, non perì nessuna;
Degli Angioli e di Dio siam spose e figlie,
Non d'uom ch'ai falli aperte abbia le briglie.

Vedi lassù quell'affollar di gente?
Uomini e Donne sono in facce meste,
Dipinte attorno là di quel sedente
Che fuoco ha in viso e fuoco nella veste.
Esso è l'Eterno in tribunal: presente
Gli sta ministro del furor celeste
L'Arcangiolo Michel che in vista altera,
Per le prische vittorie, ha in man stadera.

Ivi l'anime ei libra, e quindi mette
Di nostra vita l'opere passate;
Quindi di Dio l'orribili vendette,
La matura giustizia e la pietate.
Satan giù serpe è in vista di uom, che aspetta
Ingannar le bilance equilibrate,
Ma cauto, che del ferro ancora tinto
Nel suo sangue quell'Angelo sta cinto.

Ve' quella Donna, cui Demonio abbraccia
Svelando in sogghignar l'ignito dente,
Mentre in bocca, baciandola, le caccia
L'enorme lingua sua ch'è gran serpente.
All'orribile bacio Ella la faccia
Storna, e le labbra inchioda fortemente,
Ma Quei le labbra con le maledette
Zanne le straccia, e via la lingua immette.

Del Compagno all'incontro orride squadre
Sorgon plaudenti dall'inferne gore.
Tutta Ella scomparì sotto l'onde adre
Salvo una treccia ancor notante a fiore!
Ahi sventurata! Certo Ell'era madre,
Chè dall'orribil fondo Ell'ancor fuore
Una mano solleva fumigante
A chi resta di Lei lassuso amante!....

E chi resta di Lei? — Vedila quella
Giovinetta gentil che sigillata
Da Dio col segno di vivente agnella
Pur in tanta letizia è addolorata?
Trista! la faccia a stragge così fella
Con le conserte man tiene celata.
Dell'uom fù figlia; or è spirto immortale
Che il materno riceve ultimo vale.

Vedi or quella Fanciulla? A Te somiglia
La Benedetta, al picciolino mento,
Alla bocca, alla gota ove vermiglia
Lussureggia la rosa, al portamento.
Questa è Colei, ch'or or con meraviglia
Vedesti duro sostener tormento
Tra le spine e l'ortiche, e ch'or beata
E ne'divini talami chiamata.

Su quel gruppo di nuvole nevose ,
Onde la Luna pallida traspare ,
Ecco Maria tra i gigli e tra le rose
Delle sue mamme il pargolo allattare.
Mira la Vergin poi con timorose
Sembianze leggierissima montare
Da nube a nube, e di Maria sul seno
Il viso riposar dolce e sereno.

Fortunata!—Non vedi il Bambinello
Che, vòlta a Lei la tenera manina
Tuttor impressa dal furor rubbello
Del dissipato Ebreo, ver Lei si china,
E con la lattea bocca un baciucchiello
Le stampa sulla bocca, e l'arrubbina ;
Mentre a tanta dolcezza estasïata
Chiud'Ella gli occhi come addormentata?

Noi destinate ai casti abbracciamenti
Del Signore, degli Angioli, vedremo
Pur noi quel dì, ch'assunte de' contenti
All'alma patria, un simil bacio avremo.
Dell'angelica tromba agli alti accenti
Dal polveroso avel risorgeremo,
Qual d'api raggruppato nuovo sciame
Che cala al nuovo ostello al suon del rame.

Mira colà quel drappel verginale
Dell'Iride ravvolto nel zaffiro,
Che, mentre al Ciel per rotte nubi sale,
Quì giù rivolto guata con sospiro
Del mar, dei monti, e del terren natale
Ad ora ad ora il decrescente giro,
Nè più gettando va lungo la via
L'ombre, che il can fuggevoli insegnia

Dalla punta di nuvola rosata
Sfolgorante in sua possa il Sol si affaccia,
E mentre le volanti, e la vietata
Ad umano ardimento eterea traccia
Esso ammira sorpreso; l'allungata
Manina una fanciulla entro gli caccia,
E sorridente amabile e secura
Di rai tremanti un fasciolin gli fura.

Così pur Noi risorgeremo allora
Che innanzi a Dio si fuggirà la terra,
E i Cieli crolleranno, e fia che mora
Ogni animale che quì nasce ed erra. —
—Oh madre! — dice la Fanciulla Suora—
E forza avrà il Signor per tanta guerra?
—E quella—O folle! s'ei lo fece nuovo,
Ei schiaccerallo come un guscio d'uovo —

Dunqne nel Cielo non saran gli augelli?
Meco i miei fiori non risorgeranno?—
—No, no, tutto morrà.—Ma se Dio fèlli
Se Dio gli crebbe, come mai morranno?
-- O Figlia, sol perchè quaggiù si abbelli
La nostra vita, tanti augelli vanno;
Pel Cielo, e in terra Ei nutre piante e fere,
Perchè così ci mostri il suo potere.

Ma che ci gioveranno augelli e fiori
Quando nel Ciel possederem lo sposo?—
In tal modo alternando eran gia fuori.
Ed Eugenia, che fea viso pensoso
Alle novelle, lungo i corridori
Allora per un andito ritroso
Corre, e si cela della madre al guardo:
Entra questa nell' orto a passo tardo.

CANTO QUARTO.

Di un annoso castagno alla fuggente
Ombra, Teresa si riposa intanto
Schiudendo l'alma, quasi fior languente,
Dinanzi al Sole, che nell'ampio ammanto
Di suoi splendidi rai, superbamente,
Qual fresco sposo, degli augelli al canto,
Sorgea sul mondo, che il triforme viso
Fuor dall' ombre traea con un sorriso

Con snelle dita sottilmente intesse
Gentil opra, onde calzi il breve piede,
Ergendo a quando a quando le dimesse
Larghe pupille a quel castagno, e il vede
D'aurea ricciaja con le cime oppresse;
Vede qual riccio mai fendesi e cede,
Rotto dal frutto che di uscir si sforza
Dalla gelosa sua materna scorza.

Ed i frutti caduti abbica e coglie,
Quando l'avvicendata aura fragante
Urtando i ricci e le frementi foglie,
Giù li rovescia in pioggia risuonante.
Quì, vista la Badessa, Ella si toglie
Da seder rispettosa in un istante;
Vuol baciarle la man; l'altra il contrasta,
Dicendo: Siedi quì con meco, e basta.

Sedute, ed una man presale, uscio
La veneranda Madre in tai parole:
Odi, o Teresa; losco è il guardo mio,
Losco degli anni per la pigra mole,
Pure il sen ti penetra! Ah! tutto pio
Non è il pensier che il cor nutrica e cole.
Sei troppo solitaria e mesta assai,
Pallida e spesso in pianto ti trovai —

Madre! e come son troppo solitaria?
Ognuno ha compagnia coi suoi pensieri.
Pallida sono; ma arboscel che varia
Le natie glebe e i memori emisferi
Più non solleva nell'incognit'aria
Liete le frondi, e i ramuscelli alteri;
Ed il pianto che verso è di perdono.
Madre! ho peccati, e questi troppo sono—

Vedi questo castagno? All'ombra ei stava
Di castagni maggior, che or son caduti ;
L'aura che i fior scuotea, lui pur crollava:
Pochi i suoi rami, e poco ancor vestuti ,
Quand'io di gioventù tutta brillava ,
E mi chiudeva in questi luoghi muti.
Or vecchia, come lui, d'anni e peccata
Come ei di ricci e fronde, io son gravata.

Quante volte, o Teresa, mi vedesti,
Quando il vento scuotea questo castagno
Chinare sospirando gli occhi mesti
Udendo delle frondi il rauco lagno?
E tu nulla, o figliuola, ne intendesti:
Di miei giovani sogni esso compagno,
Ahime! temeva, ch'ogni suo stormire
Si fosse un testimon del mio fallire.

Or ei muto è però; ma verrà die
Che impetrata favella in altro suono
Griderà tutte le peccata mie,
Al tempo estremo, innanzi al divin trono,
E i miei delirì, e l'estasi, e le rie
Lacrime sparse, come le tue sono.
Tutto fia conto; e conto dimandato
Del tesor di tua alma a me fidato.

Ben io so figlia quanto pesi in petto
Cuor, che palpiti sol col suo pensiero;
Così più vivo si alimenta stretto
Il fuoco sotto cenere leggero.
Pietosa eco risponde al ruscelletto
Che loquace il piè lambe a masso altero:
Masso è il mio core, ma vi resta un'eco
Dei dì perduti, e questa sempre è teco

Tacque; e Teresa le sue man sciogliendo
Dalle mani di lei, l'impallidita
Fregò fronte, e la fronte dipingendo
Venne un rossore quando alzò le dita.
Poi tra le palme il viso nascondendo,
O Madre! esclama — A che narrar mia vita?
Forse il consiglio tuo, forse una stilla
Di tua pietade mi faran tranquilla?

Stetti sovente per aprirti il core,
Quando tutto sfibbrare io mel sentia,
Sebbene in conversar col mio dolore
Soletta fosse ogni delizia mia;
Ma quì dov'aura sol di sacro amore
Queste piante consacra e questa via,
Amor di pure verginelle, io rea
I miei delirj raccontar potea?

È la decima chioma, onde si veste
Questo castagno da quell'ore oscure,
Che spogliai la mia chioma e la mia veste,
Ma che nulla spogliai di mie sventure:
Eppur, com'esso, a rinverdir son preste,
Nuove ognor, benchè antiche, le mie cure,
E mentre Amore con Ragion battaglia
E Dio col Mondo, l'Anima si smaglia.

Volge questo ruscel limpide l'onde,
Che, mentre vi si specchia in vari errori
L'ombra degli arbuscei, che si confonde
Alla giocosa immagine de' fiori
Di cui ridon gremite ambe le sponde,
Lievemente increspandosi van fuori,
E dal loro incalzare un fresco obblio
Un uniforme emerge mormorio;

Tal la mia vita ancor scorrea leggera
In un onda di armonico concento;
Quando, infelice! egli mi apparve: egli era
Simile nell'ardito portamento
A quell'ulivo, che da primavera
Vestito ognor, si culla ora col vento:
Candid' uva ed acerba che, s'imbruna
Arrubinando era sua gota bruna.

Esciva da collegio e bello il fea
Fama d'ingegno, e un pronto in lui diffuso
Virginale rossor, con cui parea
Di sua novella libertà confuso.
Era la prima volta, che il vedea
A nostra casa, che amichevol uso
Congiungeva alla sua: venne egli un die
Prima sorgente delle pene mie.

Giaceva inferma la mia madre a letto,
E a lei d'attorno in questa parte e in quella
Molte sedeano, ed io, che in vario oggetto
Spendevamo il lavoro e la favella;
Quand'egli mi apparì, ma non soletto,
Chè un'era secolui minor sorella,
Che essendo arguta ingenua e pudica
Una suora in me avea più che un'amica.

Sedutami di costa, insiem con lei
M'intratteneva spensieratamente,
Senza che di altri al ridere, o ai bei
Lieti motti di lui ponessi mente.
Pure benchè chinassi gli occhi miei,
Venir sentiami i suoi su dolcemente.
Sollevandoli alfin li suoi scontrai,
Ambo arrossimmo, nè più li chinai.

Giovin! — La Madre mia diceva ad esso,
Sempre amistà le nostre case ha unito;
Quanto amor con tua madre! Ambe promesso
Con giuro ci avevam di tor marito
Di nostra propria scelta, e al tempo stesso:
Ma io lei pervenni, e il mio figliuol fornito
Aveva un lustro, al nascer tuo; che l'anno
Diciottesimo hai tu se non m'inganno.

Egli affermava—Ed ella: A me sovviene
Quando quì la tua madre ancor lattante
Ti recava, che dubbio in su le arene
Tentavi il piè. Che vispo ed arrogante!
Il nome balbettavi ancor non bene
Della Teresa mia, che t'iva innanti
Di tre stagioni, e tu lei seguitavi,
Nè pago eri se pria non la baciavi.

Qui da seder mi tolgo, ed oltre il passo.
Quasi a timor di quei parlari, io porto,
Son trepida confusa, il viso abbasso,
E dove il varco si apre a me più corto
Rapida inoltro: ma nel mentre io passo,
Con la veste lo tocco, ond'egli accorto
Ver me tutto chinossi, e udillo dire:
Oh! fanciullo un sol giorno, e poi morire!

A sdegno questi accenti ebbermi mossa
Disprezzarlo, odiarlo io mi credea,
E giunto a stanza a mio dispetto rossa
Nello specchio la faccia mi vedea,
Ma dolce l'ira, dolce l'odio, e scossa,
Ricompariami ognor di lui l'idea,
E mal mio grado mi trovai sovvente
Sul labbro inconscio quegli stessi accenti.

Nel dì seguente, quando in chiesa udia
La messa e genuflessa il sen poggiava
Alla spalliera della sedia mia
Sento un passo, che ognor più si appressava,
Ed è un ombra a me presso, e mentre ria
Per sdegno alzo la faccia, Ei già scontrava
Coi miei i suoi occhi—gli occhi suoi che ardenti
Mi stavan contemplando e sorridenti!

Non mi perdonerà: no, madre, mai,
Dio quella messa! alle divote carte,
Benchè figgessi a non pensarlo i rai,
Cercando in Dio gettarmi d'ogni parte,
Tra me levarsi e Dio sempre il mirai
Ravvolto in forme ognor variate e sparte,
E di lui mentre ogni pensier parlava
Sol con l'incoscio labbro Iddio pregava.

All'escir dalla chiesa, impaziente
Fo meco un giuro di non più mirarlo.
Inutil giuro! Vidi incontanente
Che fui soletta non poter serbarlo.
Come chi d'improvviso orbo divente,
Che sente un voto, che non può spiegarlo,
Un'inerzia, un fastidio, una partita
Di una parte miglior della sua vita;

Tal io m'intesi — come ratto priva
D'un oggetto di un ben ch'anco ignorava.
Torno alle prime cure onde gioiva
Cercando in esse ciò che mi mancava;
Ma d'ogni gioja omai delusa e schiva
Più dell'inutil prova io mi sdegnava;
Finchè sentii bisogno — e a che negarlo?
Di vederlo per sempre e sempre amarlo.

Fatto tale pensiero, un dì soletta
Alla sua casa mi condussi alfine.
Ivi, come il desio ciascuna alletta,
Al ricamo sedean sue sorelline.
Erano quattro e tutte attorno in fretta
Mi fur con baci e amplessi senza fine,
Con risi alterni e tenere parole
Come fra le fanciulle usar si suole.

Soli eravamo in chiusa stanza affatto
Un innocente virginal drappello,
Che la suora maggiore uscendo a un tratto
Tornò seco adducendo il suo fratello.
Oh, ingenua! tu credevi il mio cor fatto
Sì che battesse come il tuo per quello,
Come il virginio tuo candido core
Che il solo ancor sapea fraterno amore.

Negletto il crine, un niveo collaretto
Giù per gli omeri a lui si riboccava;
Serico velo di color violetto
La nuda e tonda gola gli annodava;
Ad ora ad or per poco il largo petto
Sotto il camice bianco si mostrava:
Libero nel domestico vestire
Mel vidi più che pria bello apparire!

Oh madre! fu quel nostro un arrossire,
Un chinare, un alzar mutuo improvviso
D'occhi confusi che non sollo io dire;
Di che nuove all'amore un schietto riso
Fean le sorelle; e volto indi il desire
A qualche gioco, con concorde avviso
Di subito gridarono ad un coro:
Oh via giochiamo a guancialino d'oro.

Sì—soggiunse ridendo amabilmente
L'amica; e mi frenando ambe le braccia —
Com'è Teresa mia? or di repente
Sei fatta mesta? Or via leva la faccia.
Tu certo ignori come lietamente
Scherzar sappia il fratello ove gli piaccia.
Egli ti ama quant'io, Teresa mia;
Che vuoi, se da lui dire io lo sentia?

Poi ripigliò dopo un sorrider schietto:
Or mi ascolta, fratel, che tu dovrai
Tener, quivi seduto, il guancialetto;
Esser duce del gioco... ed oh! se mai
Vi caderà costei, tientela stretto,
Velale bene, che non veggia, i rai.
Se dopo il gioco non sarete voi
Amici, affè! l'avrete a far con noi.

Tu l'immagina, o Madre, allor qual core
Si fosse il mio! Pensai ch'ogni contrasto
Fosse un mostrarmi a lui conscia di amore,
E il cuor di quelle insospettir sì casto.
Pensai che col tor parte nel candore
Di un vergin gioco, vergin pure il guasto
Mio cor ridivenisse; e mia salvezza
Fosse il periglio stesso, che si sprezza.

O Madre! e vuoi che il dica? Ora men resta
Un'indistinta dolce rimembranza,
Qual di un sogno d'infanzia. A lui la testa
Posar dovetti in sen, com'è l'usanza;
Un'aura ardente ivi spirai, che presta
Scorrea con indicibil dilettanza
Le membra tutte, che sebben brucianti,
Per soave ribrezzo eran tremanti.

Sentiva intanto le sue man, che agli occhi
Intrecciate mi fean soave freno,
Arder, che delle vene udia gli scocchi,
E lento in cor gittarmi igneo veleno;
E il tremito convulso dei ginocchi,
E il faticoso anelito del seno.
Rapita era in un'estasi profonda,
Come da cheto rio labile fronda!

Ma la maggior Sorella a un tratto uscendo
Tornò recando un mazzolin di viole,
Di rose e fraghe, e questo in alto offrendo
Di tutti agli occhi, Orsù, dicea, chi vuole?
Stende ognuna la destra—Io, rispondendo.
Quella finge donarlo, e poi disvuole.
Ditead un tempo.—E a un tempo noi: Vogl'io.
Ma ella si ride del comun desio.—

Di poi soggiunge: Udite; a miglior patto
Darò i fiori a colei che fia baciata
Da chi di noi per sorte verrà tratto,
Senza che siane in modo alcun sdegnato.
Ahi! le sorti gittaronsi ad un tratto,
E dopo ch'ogni man fu numerata,
Dolce fortuna per me insieme e ria,
Ricade in lui la sorte, o Madre mia!

Ricade, o Madre, in lui la fatal sorte,
Che immantinente il veggio impallidire,
Pingersi in viso di color di morte,
Poi le sue labbra alle mie labbra unire,
Ed abbracciarmi e baciarmi sì forte,
Che di dolcezza m'intesi morire.
Parve la terra sotto i piè fuggirmi,
Sognante in altro mondo rinvenirmi!

Come quando d'autunno il ciel sereno
S'apre improvviso, e, dietro se lasciando
Succedente fragor, rompe il baleno,
Viene il respiro all'arator mancando;
Così la vita ed il respir dal seno
Grave, fuggirmi parve lieve, quando
Il suo bacio toccai, che, a me rapita
Per breve, ridonò miglior la vita.

Al tornar della mente, che si chiuse
Scossa da tanta voluttà di amore,
Non vidi lui, che com'ebbe confuse
Meco le labbra uscito era già fuore.
Restaron le sorelle, che soffuse
L'ingenuo volto d'infantil candore,
Irridevan proterve al mio svenire,
Al mio dubbio silenzio, al mio arrossire.

Ma quando, o Madre, per partir m'invio
Incontro Ei mi ristà, col teso braccio
Traversando le soglie; e mentre ch'io
Palpitante sottesso oltre mi caccio,
Ei quel braccio leggiero al collo mio
Abbandonando, men fe dolce laccio:
E questo il caro fu termin del gioco,
Ch'esca ad esca raggiunse e foco a foco.

Era la sera di quel dì fatale,
Ch'ogni cibo schivando e compagnia,
Parendomi venuta un'Immortale,
M'era ritratta nella stanza mia.
Tacean già tutte le paterne sale,
E tutta la famiglia già dormia,
Che io sol scarca di sonno, ardente e stanco
Su vigil letto rimutava il fianco.

Rigogliosa ricolma l'esistenza
Gaja sentiva, e il cor come cresciuto,
Al par di questo rio, che con violenza
Mena di piogge il tumido tributo
Che lo allaga, qual di or magnificenza,
E di spume, che il rendono canuto.
Pareami innanzi aver dormito infante,
E allor giovin destarmi in un istante.

Sorgo avvolta in zendado trasparente
Scorrendo alquanto per la stanza bruna,
Ma tosto di quel bujo impaziente
Apro i balconi; e il volto della luna,
Secondo la lor forma, immantinente,
Getta sul pavimento una laguna
Di bianca luce, onde nel mezzo assisa
Mi confondo col lume in vaga guisa.

E mentre in vaga guisa inchino il mento
Languidamente al seno, e favoleggio,
Di pensiero in pensier vagando, e in cento
Dubbi e speranze, e nuovi dubbi ondeggio,
Odo d'una canzon giù il dolce accento;
Mi affaccio o madre, dal balcone, e veggio,
Qual dubbio? Egli era, che laggiù cantava
Su chitarra che al collo si annodava.

Volea ritrarmi; ma colà confitta
Da forza irresistibile d'incanto
Che in quell'ora sua vista al cor mi gitta,
Le braccia al sen conserte, odo quel canto.
Da ogni pensier di terra derelitta
L'anima in lui mi si obbliava, intanto
Che non visto montando immantinente
Al balcon si afferrava audacemente;

Chè quel balcone sul giardin mettea,
La cui siepe nutria fronzuto annoso
Sambuco, che coi rami vi giungea
Gravati di magiatico odoroso.
Su per questo ei salendo, e chi il credea?
Di afferrarsi al balcone era stat'oso.
Incoscia e sospirando io già rientrava,
Che la sua voce udii che mi chiamava.

Tremante era sua voce e timidetta,
Pianamente scorrevale siccome
Il sospir lene della mite auretta
Che notturno alitava entro mie chiome.
Volsimi tutta trepidando in fretta,
Che si dolce mi udia chiamar per nome,
E le mani gli porsi: — Il caro peso
Stette fra l'aere ed il balcon sospeso.

O madre, madre mia! vuoi tu che il dica?
Notte il nostro crescea col suo mistero.
Soli, improvvisi, con la luna amica,
Abitar credevamo altro emisfero.
Or tanto il sovvenir me ne affatica,
Ch'io stessa mi dimando: È forse vero?
È un piacer che mi uccide, e spesso agogno,
Palpitando, non fosse altro che sogno.

Di pudore io tremava, egli di amore,
Io di spavento, ei di desio frenato;
Chè le mie membra rosseggiavan fuore
Dal candido zendado delicato.
Il volto a lui velava un pallidore,
Quando l'orlo del vel lieve increspato
Nuda la gamba a me svelava viva,
Come seco il traeva aura lasciva.

Parlammo noi? Dir non lo so, tementi
Di sorpresa, muovean la bocca appena
Interrotti sospesi i nostri accenti
Morbidi lievi, come lieve vena
Di un alito, che appanni lievemente
La faccia di cristallo ampia serena;
Ed al par di un cristallo si appannava
L'anima nostra come ognun parlava.

L'anima nostra, che qual vasellino
Era che per pienezza non permette
Al prigione licore aver cammino,
Se capovolto verso al suol si mette.
O madre! in qnell'istante, in quel divino
Istante non le nostre parolette
S'incontrar, ma incontraronsi i pensieri,
Ond'erauo gli sguardi i condottieri.

Di sue lagrime e baci ardea mia mano,
E la luna cortese scomparia
In nuvol vago per l'azzurro piano
Celando la pudica gioja mia;
Quand'egli in un trasporto, ahi! troppo vano
Sacro amore giurandomi dicia:
Deh! vedi questa luna e queste stelle,
Giudici e testimonî or ne son elle!

Giuro fallace! Quattro volte il viso
Su le nostre fortune e i nostri amori
Ognor crescenti di un perenne riso
Crescea la luna; quand'io che su i fiori
Dormir credea di nuovo paradiso,
Me ne trovai, svegliandomi, già fuori;
Poicchè l'arcano mio seppe — infelice! —
Con la suora maggior la genitrice.

Mi avveggio tosto, e inver con meraviglia,
Che tutta ombrata da pensier nascoso
Freddamente mi è attorno la famiglia,
Come a straniera, in modo sospettoso.
Le mie fuggendo in me giran le ciglia
Mutamente loquaci, e ognun, pensoso
Fatto, tronca il discorso, il gioco, il riso,
Come tra loro appajo all'improviso.

Un dì l'irata Madre a cui dispiace
Una dote, che il censo avria partito
D'unico figlio, venne, e una vivace
Vermiglia rosa candida fiorita
Veggendomi tra i lini, con minace
Viso poichè guardata ebbe mia vita,
Quella rosa mi svelle furibonda,
Così gridando mentre che la sfronda—

Siccome questo fior la tua pazzia
Sarà distrutta, come questo fiore
Si sfronderà tua stolta fantasia,
Ned' altro avrai, che questo suo rossore.
Tu sposa? Or sì, vedrem se è in mia balia
Trarti fuori del sen cotesto amore.
Non sai tu che dovrai esser, di quella
Che a tuo fratel fia donna, odiata ancella?

O Amore! eri tu allor, che su la bocca
L'eloquente mettevi a me tua voce.
Di mie giuste ragion quant'è più tocca,
Ed a tacer costretta, è più feroce.
Già già su mi si avventa, e a ciocca a ciocca
Mi lacera i capei, mentre che a croce
Legando umilemente ambe le braccia,
Senza schermo al suo sdegno offro la faccia.

Lagrimando solinga, e di lavoro
Raddoppiando e di cure, io semplicetta,
Anche schivando il cibo, a tutti loro
Credea di fare, come una vendetta.
Ma come dir di che ira io mi divoro,
Quando, scorsi tre dì, tuttor soletta
Mi vidi e abbandonata, e che nessuno
Al mio lavor pon mente, al mio digiuno?

Era la sera: nella stanza io chiusa
Senza la compagnia del lume usato,
Avendo il corpo, da languor diffusa,
Su la sponda del letto abbandonato,
Udiva in altra stanza la confusa
Famigliar gioja, come se il mio fato
Nessun toccasse—Ahi!tanto ingiusto obblio
Col suo peso avvilia l'animo mio —

Ahi! del materno amore il disinganno
Incredula mi fea di ogn'altro amore:
Dal cor svanirmi l'amoroso inganno
Sentiva, come balsamo da fiore.
Speranzoso e precoce ei del nuov'anno
Apre il putre bottone alle prim'ôre,
Che infide rimenando indi la neve
Languir lo fanno su la terra in breve.

Apro il balcon; chiudeva il firmamento
Pigro uniforme vel di nubi nere;
Cui non frangea, nè su per esse il vento
Spingea la luna per le aperte sfere.
Sol si vedea di lei, come d'argento,
Una immota sbiadata orma giacere,
Simile ad umil casa che biancheggia
Di notte dove selva ampia nereggia.

E al par di quella luna, ahi! non più bella,
Nè all'alma più sorgea riconfortante
L'immagine di lui, ma a me rubella,
Siccome in sogno, mi fuggia davante.
Io mi sforzava ad afferrar pur quella,
Richiamandola viva a me d'innante,
E provava scaldarmi il freddo petto,
Di lui membrando i baci e il vivo affetto.

Ma dell'inutil prova io mi sdegnava,
Io che giurato avea strapparmi il core,
Se questo cor per lui non palpitava,
Io ch'or cercava e non sentia l'amore—
Qual per inedia il corpo, anche lasciava
L'anima ricadente ogni vigore.
Mille arditi disegni ordisco, ed anco
Lentamente in pensandovi mi stanco.

Da tutti abbandonata anche il coraggio
La speme e il proprio cor pur mi abbandona.
Stava immota e tacente, e qual messaggio
Dell'altra vita l'oriuolo suona.
Che cosa, io dissi, e questa vita? un viaggio,
Cui la morte e il peccato incalza e sprona.
Or cinque ore fuggirmi oltre le spalle!
Più breve è fatto di mia vita il calle.

Un'aura intanto lambe lievemente
Pria degli arbusti il crin, poi dell'erbetta,
Ed ecco in rade stille, e lente lente,
Filar su gli arsi campi una pioggetta.
Ne odo il crosciare spensieratamente,
Ed inconscia sorbire mi diletta
L'olezzo, che esalando dalla terra
Dai fior, dall'erbe, leggerissim'erra.

Poi mi ritraggo, e stanca riposando
In letto odo la pioggia che cadia,
Forte, seguita,al tetto rimbalzando,
E gettandomi in cor malinconia.
Ed un pensier di morte, rimembrando
Tutti gli anni passati, io mi sentia,
E più fiate già molle di pianto
Io rivolsi il guancial dall'altro canto.

Già tutto, o Madre, tutto era finito!
Venuta a me col dì la genitrice :
La fame è un consiglier ben meno ardito;
Qual partito sceglíesti? Ella mi dice.
Senza mirarla con la man le addito,
E certo con un aria vincitrice,
Un Crocifisso, a cui le vilipese
Recise chiome avea la sera appese.

Stupor da prima se le sparse in viso,
Ma d'un istante: l'errompente sdegno
Ella mal frena col violento riso,
Onde abbellir solea l'acerbo ingegno.
Allor ripiglio: Ebben! tu mi hai diviso
Da un uom, ma da quell'uom là di qnel legno
L'ardisci tu? No: tu non frangerai
Quel giuro, che di sposa a lui donai.

Assalti di carezze simulate,
Di oltraggi, e vezzi saldo il cor sostenne.
Reso forte mi aveano amor, pietate
Speme tradita, e il giuro mio solenne.
Egli lo seppe e in tutte le serate
Pietosamente a lamentar sen venne
Con la chitarra sotto i miei balconi,
Stancando il ciel di lugubri canzoni.

Sì fu ratto improviso il mio partire;
Ed i lari paterni, e tante care
Memorie ivi cresciute, in sul fiorire
Dal viver mio, qual rea dovea lasciare!
Una parte di cor sentia fuggire,
Come da me via via si allontanare
Vedea tra i boschi il natal nido, aspetto
Offrendomi di ognor vario paesetto.

Ei mi ricorderà, dirà sovvente:
Era pur buona quella giovinetta!
A lei congiunto, dentro una corrente
D'una nuotata avrei gioja perfetta;
E a non tradirmi ore nojose e lente
Or trae di duolo entro di un chiostro stretta!
E sì dicendo righeragli intanto
Il freddo volto inconsolabil pianto.

Egli era, o Madre, un tal pensier pietoso,
Che di vigor mi armava oltre l'umano,
Quando al mondo volgendo un disdegnoso
Sguardo nemica al crine ergea la mano.
E, madre, in tal pensier finor riposo
Trovava, e mi parea che Amor per mano,
Ma un santo Amor mi presentasse a Dio,
Onde pace io prendea col destin mio.

Quì si tacea la misera Teresa;
E poichè terso dal canuto ciglio
La Madre ebbe una legrima sospesa,
Sclama: » Adoriam di Dio l'alto consiglio!
O Figlioletta mia, nel cor mi è scesa
Grata la storia d'ogni tuo periglio,
Ma di periglio amabil sì ch'ha vanto,
Trarmi dagli occhi, di letizia pianto.

Felice! che sì a tempo ti svegliasti
E fuor movesti dai lacci di amore!
Felice! che la man stesa arrestasti
Visto, ch'un serpe nascondea quel fiore.
Felice! che qual rondine volasti
Sul sozzo fango della terra a fiore.
Che allor ti piovve Dio la grazia sua,
Quando sete ne avea l'anima tua!

Oh quanto è vago l'arboscel che molle,
Disfatto dalla pioggia or or versata,
Al Sol che si rabbella lento estolle
La chioma rinverdita ed imperlata.
Ma più vaga è quell'Alma allor che bolle
Tutta di Dio, membrando ogni passata
Amorosa fortuna! al Cielo e a Lei
I sacrificî sui sembran più bei.

Ohimè! Madre, che parli? un anno scorso
Mi era tra queste mura, e'l mio cor muto
Fatto, com'esse, non sentia rimorso,
Neppure d'un pensiero, e addivenuto
Parea di sasso. Ma qual sasso môrso,
Il fuoco non scintilla, ond'è imbevuto?
L'ignoto giovinetto, onde dicevi:
Pregane Dio, Teresa — ah! no'l sapevi?

Egli s'era! Egli s'era! A che dir — s'era?
S'egli s'è meco indivisibilmente,
Qual ignea veste che addosso più fiera
Si attacca ad ogni mio sforzo impotente?
Sforza una foglia al fondo, essa leggiera
Ritorna a galleggiar sulla corrente.
Così torna respinto il di lui aspetto,
A me si figurando in ogni obbietto —

Ahi ! l'uom troppo è potente! e 'l gran nemico
Di lui si vale quando a noi fa guerra.
Tu sola il cor ne serberai pudico,
Tu che sola ti credi, Eugenia, in terra.
« Son gli Uomini distrutti — ognor le dico,
« Angelo è il Prete, che uman corpo serra
Così morrà fanciulla; e non ha detto
Forse il Signor: beato al pargoletto?

Or Ella è bella; e bell'ha l'alma — un riso —
Un raggio, com'emerse bambinella
Dal lustral fonte. E pria che il cor conquiso
Le sia dal fallo , (io prego) te l'appella
O mio buon Dio, sì pura in paradiso,
Or che d'essere sogna un'Angiolella,
Perchè al giuro da me si corrisponda,
Che a sua madre prestai già moribonda.

O Madre, io spesso dell'Eugenia ho chiesto
Contezza a ogni Sorella più canuta,
Qual ne fosse la madre, e come in questo
Deserto loco fosse addivenuta.
Eppur sempre ciascuna al mio richiesto
O sorrise, od irossi, o stette muta.
Potrai tu dirlo? ne hai pur tôcco or ora.
Ma perchè la Fanciulla anco l'ignora?

Sempre l'ignorerà! Deh come bello
Su quella immonda polvere del suolo
Nacque di fior quel vergine drappello
Che ferma all'aure innamorate il volo!
Vaga innocente Eugenia è al par di quello,
M'al par che a quello corruzione e duolo
Di peccati e di sangue han rivestita
La culla ove spirò l'aure di vita.

Questo è un mistero del Convento, e un giorno
Ti fia pur noto. »—Intanto il Sol splendea
In mezzo al Ciel segnando il mezzogiorno;
E stanco ogni augeletto si tacea
Sugli alberi, onde dritta al tronco attorno,
E brevissima l'ombra si avvolgea.
E'l ramarro che verde al Sol si scioglie,
Sulle bime strepeva aride foglie.

CANTO QUINTO.

Venuto era il ministro che dovea
Astergere ogni labe ed ogni ruga
Dell'elma a farla degna al pan che bea
Del nostro mortal vivere la fuga.
E già nel pio timor d'essere rea
Ogni vergin la sua coscienza fruga;
Ond'altro per le le stanze non s'udia
Che un gemer fioco, una lettura pia.

E quindi ad una ad una ire e redire
Pensose, de' lor veli entro il candore
Chiuse incontrarsi senza nulla dire,
Senza adocchiarsi su pel corridore,
Onde nel fondo i lor peccati a udire
Da fitta grata che si apria di fuore
Nella Chiesa, il Ministro si sedea
Che loro nel Signor benedicea.

Quì venne Eugenia; e già le batte il petto
Nella speranza, ch'or inteso avrìa
L' innamorato suo proprio angioletto,
Od altri che di lui le parleria.
Oh l'innocente! che credeva schietto
Tutto che la Badessa le dicia!
Un Angelo è per lei quel Sacerdote
Che chiude incorpo uman sembianze ignote.

Ella si genuflette, e « Padre! » dice:
Vuo' prima il nome tuo; se' tu Gabriello?
E se lo sei, mostrarmiti ti lice?—
E quei: no, mia figliuola, io non son quello —
Ogni dì me 'l promette, e men ridice
La madre i pregi, e sempre io lo rappello.
E a chè non viene? Non sai tu qualmente
L'ami io?—No: mia figliuola, io non son niente.

M'a ch'Egli ti ami poi, come lo sai? —
Oh pur come lo so! Dalla collina
Colma la luna non si leva mai,
Ch'io non veggia la sua faccia divina.
Perchè mi slancia sì rident' i rai?
Perchè se cammino io la pur cammina?
E mi segue, e d'un tratto in sulla testa
Mi si arresta, se il mio passo si arresta?

Di Voi spirti celesti or questo or quello
In ogni mese a confessar ci viene,
E perchè un riso giovenile e bello
Non dimostrate a noi donne terrene?
Perchè vecchi apparite? il mio Gabbriello
Forse solo tra Voi beltà mantiene?
—E quegli: » O Figlia, tutti giovin sèmo,
Nè di vita o beltà tocchiam mai stremo.

Ma vecchi appariam, specie mortale
Assumendo, ed umane le maniere,
Venendo a Voi; perchè lo sguardo frale
Di donna non potrebbe sostenere
L'immensa luce d'Angelo immortale,
Senza che ne morisse di piacere;
Tal inferma pupilla il sol vagheggia
Se opposta nuvoletta lo panneggia. —

Quanto dunque sarà bello l'Eliso!
O Padre! io sempre ho di morir desio
Vivo quì tutta sola! in Paradiso
Giocherei almen con gli Angeli e con Dio;
Eppure la Badessa ella è di avviso,
Che questo voto di morir sia rio;
Però, Padre, il mio cor se n'è accusato
Anzi a' tuoi piedi, come d'un peccato.

Mi accuso ancor di aver dormito in coro,
Al canto dell'ufficio mattutino;
Di non aver atteso al mio lavoro,
Rotta una lampa, e l'ampolin del vino;
Di aver con vanità, poichè esso è di oro,
Dall'orecchio agitato il mio orecchino;
D'essermi ancor, con vanità, specchiata
Nel fonte, e di me stessa innamorata.

Mi accuso d'aver sù la seggioletta
Fisso ed eretto in punta un spillo acuto;
Perchè in sedervi poi suor Luisetta
Pungessesi, e dal duol gridasse ajuto;
D'aver giù fatto rovinar suor Betta;
Chè in quella Essa sedeva, in un minuto,
Standole a tergo, trassi a me lo scanno,
Ond'ebbe a sostener ben duro affanno.

Ma perchè, figlia mia, tanto mal cuore
Incontro tai che non ti aveano offesa?
— Padre! che dici mai? queste due suore,
Avean dapprima mossa aspra contesa.
— E con chi? forse teco? — Ah! no: signore;
Ma con l'amica mia; non sai Teresa?
Teresa è la più bella, e tu non puoi
Pensarti quanto ben ci vogliam noi.

A proposito, o Padre; or ora udrai
Della Teresa mia la confessione;
Onde ti prego a consolar, se sai,
Dell'anima di Lei l'afflizione.
Sospira e piange, nè ricorda mai
Altro ch'una dolcevole canzone.
Penso ch'Ell'ami in Ciel qualch'Angioletto,
Ma duol perchè, se aver sen dee diletto?

Quì tace Eugenia; e come sulla testa
Levatole il buon Padre ebbe la mano,
Sorge; e lieve scuotendosi la vesta
Alla sua stanza si ritrae pian piano.
Scontra Teresa che vien muta e mesta;
Le si appressa all'orecchio, e con la mano
Parando i detti: È questi, dice, forse
Quell'Angelo, ond'amore al cor ti corse? —

Sorride la dolente; e genuflessa
A piedi dell'ignoto Sacerdote,
Gli conta come un tempo alla Badessa,
La storia sua, ma con più tristi note.
Tace, e più tace il Confessore; ond'Essa
Riprende: « Ah! vedo ben che non riscuote
Pietà il mio cor che con affetto rio
Un uomo amar poteo più assai che Dio »

Tace di nuovo, e nuovamente intanto
L'ignoto Confessor non le risponde.
Ode ben Ella un singhiozzare un pianto
Oltre la grata ch' a' suoi rai lo asconde.
Parla Esso alfine, e gravemente santo
Suona ogni detto suo ch'al cor le infonde
Un palpito un sussulto ed una tema,
Onde trema, nè sa perchè Ella trema.

Figlia! Egli dice: i casi tuoi mi fanno
Ricordar dello stolto pellegrino,
Ch'or segue le farfalle, or del nuovo anno
Coglie i caduti fior sul suo cammino,
Nè innanzi volge a rimirar lo affanno
Che gli minaccia il turbine vicino,
Nè la notte seguace che secreta
Cade a celargli la lontana meta.

Non se' tu forse della vita al mezzo?
Non t'incalza alle spalle il tempo ingordo?
E perchè, Figlia mia, d'un giovin vezzo,
D'un invecchiato amor volgi il ricordo?
Ha sue cure ogni dì; resti da sezzo
Quel tempo che il tuo core a Dio fu sordo.
Vaneggiasti fanciulla, ed ora, o Figlia,
A più savi pensier l'età consiglia.

E a che membrare un già passato amore?
Chi sa se quel tuo Amante or se n'obblia
D'un'altra donna in sen, cui dell'onore,
E'l dannaggio del Ciel pur lieve fia?
Chi sa se sopragiunto alle strem'ore,
Informe scheltro, e feda polve sia?
Che del tuo impuro cogitar si duola,
Perchè il suo sonno sepolcral viola?

E chi sa finalmente, se pentito,
Del menzognero amor dal golfo immondo
Siasi ritratto a più securo lito
Indifferente spettator del mondo?
E che l'esempio tuo potente invito
Pòrto gli avesse a trarsene dal fondo?
Che per Te preghi, ed unica dolcezza
Di Teresa gli sia or la salvezza?

Sii lieta, o Figlia, ed a Dio grazie dona;
Mentre Ei che dalla terra traditrice
Ti svelse, pel mio labbro or ti perdona,
E come a sposa sua ti benedice;
E con gli stessi accenti or ti ragiona,
Siccome a Maddalena peccatrice
Un dì parlò: Qualunque tuo peccato
Ti si rimette, perchè hai troppo amato!

Tacque quì il Padre; ed il suo dir solenne
Stampossi di Teresa entro la mente,
Che di poi risorgendo se ne venne
Alla sua cella pensierosamente.
Saltòlle al collo Eugenia; e la sostenne
Ella sul braccio suo maternamente:
Mentre un tal po'furbetta sorridendo
La ragazzina le venia dicendo:

Come, o Teresa, se' vermiglia! Forse
L'Angelo Confessor t'avrà baciato?
Tanta il suo dir dolcezza al cor mi porse,
Ch'altri siccome Lui, mai non ci è stato.
Ma di' su, che ti disse? o non ti scôrse?
Certo io, che il nome tuo gli avea donato,
Or indovino... ah che tu fai la sciocca!
Che l'angelo egli sia che il cor ti tocca.

E la Teresa lei rimproverando:
Taci ciarliera; o non sai tu ch'andremo
Or ora a chiesa? e così preparando
Ti vai pel pan degli angeli supremo?.
— Non irarti via via! stavo sfioccando,
China della finestra in sullo stremo,
Di lana all'aura, e sparpagliando, un vello;
E se non l'è tal atto, or quale è il bello?

E sì dicendo, svincolata ratta
Dalle braccia di Lei, per man la prende,
E alla finestra su poichè l'ha tratta,
Con la mano accennando, a dir riprende:
Vedi, Sorella mia, come disfatta,
Abbandonata all'occhio apresi e stende
Tuttaquanta d'attorno la campagna,
Che dell'autunno pel fuggir si lagna

Come nivea coltrice di cotone
Ve' qual la nebbia soffice deriva
Da' sen delle montagne in sul vallone,
Gli arboscelli adurendo e l'erba viva.
Ecco ingiallaguolito è il pergolone,
E stridula la fronda fuggitiva,
Lente trae seco le compagne ognora,
Che sferzando le va la gelid' ôra.

Qual monaca schiomata, or plora mesta
Ogni pianta sua chioma appiè caduta,
Chè nou più sulla sua viride testa
Dal nido dirà varsi uccella arguta.
E delle sue compagne nude a questa
Vista, l'oliva, benchè non le muta,
Sciorina melanconiche l'ombrelle,
Come alla morte delle sue sorelle.

Mira che il Sol dall'Oriente or poggia
Snlle nubi, destando acuta brezza;
Ma pallida interrotta è la pïoggia
De' freddi rai, tal chè non ha vaghezza.
Su que' monti da lungi or come roggia
Delle nevi divien la candidezza!
Son forse bianche nuvole ammassate,
Che siensi poi col tempo ivi gelate?

Ahimè! Teresa mia, presso è la bruma,
E certo a me vien grata assai la neve,
Quando qual larga candida piuma
Palpita senza vento lieve lieve:
La qual, caduta appena, si consuma
Per la terra che nuda la riceve;
Per la terra, su cui qual grigio velo
Cade imminente basso basso il Cielo.

E quando alta sul suol condensa in grana,
Come fiore di polline, splendiente,
Mi vi gittava, e surta, ivi una vana
Immagin mia mirar godea repente.
E ne facea palline, alla lontana
Dardeggiandole a voi celatamente.
Ah! ti sovviene quando a suor Rosina
Un occhio tolto avea la mia pallina?

Certo pertanto a me talenta il verno:
Ma poi, sorella mia, che penitenza!
Verrà quaresma col digiuno eterno,
Ch'ad entrambe farà trista accoglienza.
Vedi, Teresa, se pur mal non scerno,
Quel digiuno di jer tanta svoglienza
Per le membra or m'induce da non dire!
Basta! or morrei, se amassi io di morire.

E quì in guisa con grazia dolorosa
Ambe le mani al rotondetto mento
Giungendo, proseguiva: Or ch'amorosa
La pupilla in me fermi, ad essa drento
Specchio l'immagin mia, cui della rosa
Il rossor non imporpora già spento.
Ah! le membra mi serpe ad otta ad otta
Tale un fuoco che insiem mi gela e scotta.

Con ansia allor — se provi mai dolore,
Chiede Teresa, qual sua figliuoletta
Lei si stendendo in grembo: e quella il core
Toccando «oh! quì diceva, il duol si alletta!
Onde Teresa scossa da timore
Il bustino di lei slacciar si affretta,
Il caldo latte disvelando appieno
Del tumidetto palpitante seno;

Chè sulla vita delicata e snella
Il sen, non più spianato, ora prendea
Opposta a gonfiar doppia mammella
Che lata in mezzo una valletta fea,
Intorno a cui qual rosea ghirlandella
Ognor crescente areola si stendea.
È quì — diceva Eugenia — ove or fa rosso,
Che un dolor sordo, o suora mia, si è mosso.

Di Giglio al niveo calice simile
Che dal bulbo sviluppasi olezzante,
Ora è il mio petto; e questo duol sottile
Forse or me'l punge, perchè or or sbocciante;
Eppur credeva, che sol tutti aprile
Recasse i fiori, e mi aspettavo avante
L'april venturo che venisse a fare,
Siccome i fiori, il seno mio sbocciare.

Pur or vien verno, e'l petto mio matura
Che vuol dire, sorella? il di lui fiore
Fia forse iberno fior che breve dura,
Che spunta in un bel giorno, e tosto muore?
— Così parlava, intanto che con cura
Irrequieta di materno amore
Teresa attorno attorno le stringea
L'elastico bustino, e le dicea :

Vuoi dunque toglier cibo? chè serbati
Ti ho già da ieri mela fresche e buone,
E ciambelle e crostini inzuccherati.
Tu chiedi,Eugenia mia,che io te li done? »
— Ah no! tutti i miei sensi ho preparati
L'augusta a celebrar Comunione.
Non mi entra forse allora Iddio nel core ?
Ed entrando non fia, che me'l ristore ? —

Oh sì mia buona Engenia! ma composta
L'alma ti senti poi pel gran mistero?
Ti ho sorpresa pur or tutta preposta
Con la mente ad un vano ministero.»
—Oh l'hai scordato? oppur non ti ho riposto?
Non dissi che l'inverno, s'egli è vero
Che mi diletta, l'alma pur mi svelle,
Perchè partir mi fa le rondinelle?

Eccole! ve' qual vengono e qual vanno
Or alto or basso! par che abbandonare
Non sappian quelle mura ove al nuov'anno
Tornarono i lor nidi a ristorare,
Ed aggruppansi, invitansi, l'affanno
Come del loro esilio a sollevare!
Come ogni madre pressa il suo figliuolo,
Che a ritroso abbandona il natio suolo!

Ve' quella là: deliberatamente
Partir fea vista; or eccola veloce
Reddir sul nostro tetto nuovamente
A darci,ad ascoltar l'ultima voce!
Destra quella sulle ali lievemente!
Qual trepida del rivo in sulla foce,
Pe' nuovi nidi una poltiglia almeno
Recarsi amando dal natio terreno!

O poverelle! ovunque Iddio vi spinga,
Un'altra Eugenia non avrete mai,
Ch'arida erba pel nido vi sospinga
Scontrando in alto i vostri aleggi gai.
Nè sul mattin con musica lusinga
Voi più verrete a sciogliermi dai rai
Il sonno, che più caro indi redia
Di nuovo a m'assopir tra l'armonia!—

Però dianzi io spargea tiepido vello
Di lana, ch'Elle avrebbero rapito,
Spiumacciandolo poi nel loro ostello,
Il qual ne addiverebbe intiepidito,
Per che sicure contro il verno fello,
Non cercherebber di remoto lito.
Se caldi ognuna avrà li nidi suoi,
Credi tu forse non staran tra noi?

Diceva; e a tocchi tremoli la squilla
L'ineffabil nunziò messa immortale:
E in sembianza ambedue grave e tranquilla
Sceser le lunghe, tórte, oscure scale.
L'altar per mille ceri disfavilla
Dardeggiando e sbattendo in sulle sale,
Per le pile, per gli archi, e per le vôlte
Le tenebre nemiche capovôlte.

Misti a ceri e nuotanti addentro il lago
Della lor luce, in mensogner colori
Fiori di seta intesti, in ordin vago
Fanno contrasto con gl'iberni fiori.
D'alma pia che a Dio volgasi, un'imago
Porgon da pinte tazze uscendo fuore
Stretti i fiori, alle cui lanose chiome
Il Sol dà l'oro di sua luce, e'l nome.

In lunga serie genuflesse e belle
Dietro i cancelli che agli altar fan sponde,
Aggruppate si stan le Monacelle,
Per l'augusto mistero tremebonde.
Ciascuna sì, che tu non puoi vedelle,
Il viso in veli candidi nasconde,
Che sovra quelle teste accoppiate
Fluttuan d'una fantastica beltate.

Da fenestrino circolar che in alto
Si apre del tempio, invisto il Sol produce
Piovendola de' gradi in sullo smalto
Una piramidal fascia di luce.
Su per questa nuotante a salto a salto
D'incenso un grigio nuvol si conduce,
Raffigurando il pio pensier che leve
Dal cor di quelle Suore a Dio si eleve.

Già il ministro di Dio solennemente
Panneggiato di stole accese in oro,
Intuona il canto; e già repentemente
L'eco risponde dell'alterno Coro,
Che allo stremo del tempio invistamente
Cela le Cantatrici; onde quel loro
D'invisibili Spirti il canto pare,
Che Dio venga quaggiuso a compagnare.

Ma come al dileguar d'una pennuta
Garrula frotta, la selvetta resta
Silente, e in quella vece aura più arguta
Pianger s'ode le frondi alla foresta;
Così di quelle suore alla caduta
Voce, ratto succede requie mesta,
Quasi di tomba—rotta a poco a poco
Da più spesso respir, da gemer fioco;

Chè già il ministro eleva alto sospesa
L'Offerta; e allo squillar del campanello,
Al picchiar spesso con che fanno offesa
Le Suore al lor sen virgineo e bello,
Dir si potria che sembri quella chiesa
Una con Dio, col vergine drappello,
Siccome un tabernacolo di nubi
Spiccarsi al Ciel, soffulta dai Cherùbi.

Ecco giunge l'istante; e come a fresca
Loquace fonte, corre a rai di luna
Timido gregge di cervette, tresca
Agil menando per la valle bruna;
Tale alla mensa dell'angelica esca
Quel drappello di Vergini si aduna ,
Sol tanto in su levando il vel, che scopra
Il casto mento e'l labbricciuol di sopra.

Tra queste anco Teresa si appresenta;
E mentre il velo lentamente innalza,
Ecco un'aura di vento turbolenta
Che spegne i ceri, ed i fiori sobbalza,
E mentre tutta a lei, che ne spaventa,
Nuda la faccia e lungi il velo sbalza;
Scontra con la pupilla ispaventata
Il Ministro che trepido la guata....

Ah! un rimorso fu forse che le venne
Pallido freddo a scolorar le gote?
O un'estasi che l'alma ne sostenne
Lungi dal mondo in regioni ignote?
O Dio passando, al tocco di sue penne
Fulminanti, le membra a lei fe immote?
Ella ancor guata....e con la faccia smôrta ,
Cascasi a terra come cosa morta.

CANTO SESTO

Siccome al dileguar dello sparviere
Che insidioso in alto apria lo artiglio,
Fuor dalle folte siepi, in le cui neve
Ombre or dianzi serravale il periglio
Saltan fuori le passare leggere
Ripigliando più forte il lor bisbiglio;
Così quelle beate monacelle,
A gruppi a gruppi, unian le lor favelle,

Che l'ignoto ministro immantinente
Che giù Teresa visto avea svenire,
Rimaso, come ghiaccio, immobilmente
Con un mortale in viso impallidire,
Si era veduto scandalosamente
Avacciarsi, svestirsi, e via fuggire,
In atto pio dolente ergendo al Cielo
Gli occhi cui largo piangere fea velo.

Onde su tale evento inaspettato
Or chi queste diceva, or chi altre cose;
Mentre le più fanciulle a un simulato
Ghigno le labbra aprian maliziose.
Quando la madre, poi che traportato
Ebbe in le braccia tremule e pietose
Teresa semiviva alle sue celle,
Raggiante in viso comparì tra quelle.

A ginocchio, o figliuole! « Ella dicea:
O Figliuole, a ginocchio! esaudito
Ha già il Signor quel vostro che ascendea
A lui dal chiostro, supplicar romito.
Una vergin sedato ha già la rea
Fame al lïone, e l'orrido ruggito;
Il lïon delle fauci entro il gran cavo
Non ha più strage, ma di mele un favo.

Eh! vi rammenta di quel giovinetto
Che molto tempo or ha, venne quì in Chiesa?
Che sul viso scolpito avea il dispetto,
E tutta l'alma da Satanno accesa?
Turbin parea, che al nostro giardinetto
Sfrenar minacci irreparata offesa,
Bruco immondo parea, che voglia in seno
Dei nostri gigli distillar veleno

Oh pregate pel folle! allor vi dissi:
E Voi pregaste. Or bene: ecco mutato
In nube il turbo a fecondar gli abissi
Spinta pel Ciel di Dio dal santo fiato.
Mutato il bruco in farfalletta, e fissi
Recar su l'ali i rai del Ciel stellato;
Librarsi del nostr'orto in sulle foglie
Stillando in esse il mel, che altrove coglie.

Voi lo vedeste: ma riconosciuto
Chi l'ha, mie figlie? Chi raffigurare
Sapea nell'umiltà d'un uom canuto
Innanzi tempo per assai penare,
Incurvo, estenuato, a tutte muto
Le lusinghe del senso e del peccare,
Nel Padre con cui voi vi confessaste,
Quel giovinetto per cui Voi pregaste?

E seguia la Badessa; e ad ogni detto
Le Suore ne pendean meravigliate,
Intanto che Teresa entro il suo letto
Lente riapria le palpebre affossate.
Presso Eugenia sedea che lo labbretto
Sovraponendo sulle scolorate
Labbra di lei, splorava piano piano
Il respiro crescente a mano a mano.

Rinveniva Teresa, e rivedendo
La luce, e mesta la fanciulla accanto,
Stava pensosa, gli occhi poi volgendo
Attorno attorno dirompeva in pianto,
Resupina sul letto, e sì facendo
Dei guancial delle coltri al viso ammanto,
Singhiozzava, agitavasi, piangea,
E i genitori suoi maledicea.

Ma del suo maledir ratto pentita
Pregava Dio che non l'esaudisse;
Querelandosi sol che alla sua vita
Fortuna ria sì negre ore prescrisse.
Forse il mertai? sclamava: e qui l'ordita
Tela sciogliendo dell'età che visse,
Aurei costumi e schietta leggiadria
Della sua vita ad ogni fil scopria.

Confrontando dappoi tanta innocenza
Col destin così crudo che l'oppresse,
Pensava, e impallidia, che indifferenza
Tra male e ben, tra pena e premio stesse.
Quì lamentando sulla provvidenza
Mettea dagli occhi lacrime sì spesse,
E tanto amare, come amara è l'onda
Nel cui sen venenosa erba si asconda.

M'allora tra le ambagi del pens'ere
Ed il delirio, un Angelo splendente,
Come passasse le parea vedere,
E che dicesse a lei sì dolcemente:
Stolta! e a che plori? forse per avere
L'amante tuo rivisto immantinente?
Certo eh! di molto onor ti ha rivestuta
Innanzi a lui quel tuo cascar svenuta!

Che pensato egli avrà di questa tua
Fragilitade abbietta, ei nel cui core
Per la tua vista or il piacer s'addua
D'aver tronco per Dio qualunque amore?
Certo, altro ei s'attendea da questa suâ
Amante antica, eroica fe, valore,
Magnanimo sentir, salda costanza
Ch'oltre la terra verso Dio s'avanza.

E come al dileguar della procella
Sorride e s'inazzurra il ciel più terso;
Così dopo le lacrime più bello
Le si fa l'alma col pensier diverso,
Onde ratto sciogliendosi da quella
Coltre tra cui teneva il viso immerso,
Si leva sulle braccia, e la man stende
Alla fanciulla, ch'a baciar la prende.

Ella, sinchè plorato avea Teresa,
Lieve lieve incurvandosi su lei,
Avea plorato e insiem taciuto, intesa
A indovinarne i moti e i tronchi omei;
Ond'ora al rivederla senza offesa
Girar gli sguardi rugiadosi e bei,
Ne si staccando presso le si asside
E si terge le lacrime e sorride.

Ma come tosto in lei Teresa viene
Fermando la pupilla osservatrice,
Balza dal letto, afferrala, la tiene
Sulle ginocchia e trepida le dice:
Oh parla, Eugenia mia; ti senti bene?
Che provi? a che così tremi, infelice?
Nulla a Teresa tu rispondi? oh cielo!
Come sei fredda! fredda più che gelo!

Ed Eugenietta a lei: Parlar non posso;
Mí sento stanca, tutta rotta; il fiato
Emmetter debbo lieve lieve mosso,
Se bramo tôrmi ad un dolor spietato.
Acuta spina mi trafigge il dosso
Come respiro, e viepiù esacerbato
Il cuor mi batte ad ogni palpitare,
Che vien gravi le coste a sollevare. —

Non così madre sull'amata testa
Palpita d'amatissima figliuola,
Per cui già nuzial corona è intesta,
E speranza è de' lari unica e sola.
Non così tortorella alla tempesta
Sotto dell'ali i parti implumi invola;
Come Teresa più temendo ognora
Sull'inferma fanciulla si addolora.

La compone sul letto, e rincalzando
Pe' lati le coltrici, un'alta sponda
Va di guanciali attorno collocando,
Perchè un mite tepor se ne diffonda.
Or la pezzuola entro licor tuffando
Confortativi, a lei le tempia inonda;
Ora su' piè da stupido gel cólti
Caldi panni le stende al fuoco tolti.

Qual piantarella per le cui radici
Abbia il rivo veleno acre condotto,
Verdi le cime ancor spiega e felici,
Benchè sia il tronco inaridito sotto,
Ma tosto che per su le vene altrici
Il succo roditor viene condotto,
Cadono all' improvviso e frondi e fiori,
E 'l suol stupisce su i perduti onori;

Tal si offeriva ancor la fanciulletta,
Lenta com'era sopra il letticciuolo:
Chè acuta febbre, qual guerrier ch'immetta
Polvere traditrice entro ostil suolo,
Inopinatamente ecco saetta
Crollando quel sì fragil corpicciuolo:
Un brivido di tema la precede,
Cui mortale languor tosto succede.

E ad ogni passo ch'essa fa su lei,
  Qual bruco che strisciandosi su fiore
  Lungo si lascia dopo i passi rei
  Delle maligne bave il lividore,
  Or le toglie la voce, ora dei bei
  Sguardi pudici adombra lo splendore,
  Ora del viso ammuta l'armonia,
  Ove parlava l'alma così pria!

Come innocenti candidette agnelle
  Se una consorte allor cascasi ancisa,
  Mute mute sov'esse accalcansi elle
  A muso chino e pensierosa guisa;
  Come se da tenebre avverse e felle
  Viene la luce d'un bel dì conquisa,
  Nubi dipinte a rose ed a viole
  Svolgonsi sul pallente occiduo sole.

In muto coro pensierose e tristi
  Così pendean le suore tutte quante
  Sulla giacente Eugenia, chè avean visti
  Indizi di malor già disperante.
  Sola per zelo de'celesti acquisti
  Tra quelle la Badessa era esultante,
  Ma di muta esultanza, in suon soave
  Mormoreggiando pater nostri ed ave.

La qual come fu notte alta e profonda,
  Dando a tutte le monache commiato,
  Con Teresa ristà, ch'all'altra sponda
  Sedea del letto in atto addolorato.
  Vede ben ella come in cor le abbonda
  Vergogna per lo incontro inopinato
  Della mattina; e già l'avea veduta
  Tra le compagne or or confusa e muta.

E vede che lo impaccio or cresce in essa
Al trovarsi con lei rimasa sola,
E ne gioisce in cor quell'abbadessa;
Pensando che di amor che già sen vola
L'estrema traccia quel rossor confessa,
Al par che quando l'aureo sol s'invola
Semina l'orme sue di rosea luce,
Su cui la tarda notte si produce.

Però a darle i pensati avvisamenti
Or opportuno ravvisando il loco,
Con dolcezza le volge tali accenti
Che fêr pur palpitar Teresa un poco—
» Come va la fanciulla? E per le ardenti
Membra geme sudor?—E quella: un foco
Madre! le arde la cute; or grazie al cielo
Agli occhi stanchi il sonno le fa velo.—

Oh se dormisse sempre! Oh se l'estremo
Per lei fosse tal sonno!— Ah madre mia,
Che crudi voti!—Taci! io sempre fremo
Pe' fieri arcan che il cor mai non obblia.
Su questo letto stesso il dì supremo
La madre sua, la madre sua finia;
Ov'or Eugenia dorme estasiata,
La madre si moria da disperata.—

Di lampa fioca il palpitante raggio
Che inarazza fantastiche le mura;
Presso Eugenia che al par d uom che per viaggio
Lontan prenda vigor, dormia secura;
Il tacer del covento, ed il selvaggio
Urlo esterno del vento in notte oscura,
Una vecchia una giovine in confronto
Porgon maggior mistero a quel racconto.—

» Gabriella avea venti anni: aveva il viso
D'angelo, di fior, d'iri seréna.
D'angel? sì, ma di quel che il paradiso
Lasciò piombando alla tartarea pena;
Di fior? sì, di fior cui serpe inviso
L'imo fondo del calice avvelena;
D'iri? sì, ma che copra d'aurea vesta
Nube foriera ria della tempesta.

Per alta notte all'ara ei la menava
Quì solo il padre: un demone era questi
Orrendo come inferno: ed ell'alzava
Vêr lui gli sguardi insiem pietosi e mesti,
Ma tutta come vittima tremava,
Quando ei su gli occhi le figgea funesti,
E rise sol come un demonio rio,
Tosto ch'ella giurato ebbesi a Dio.

Il quale poi partissi immantinenti;
E quella poveretta a Dio sacrata
Restò qual pianta solitariamente
In punta a precipizio abbandonata,
Che mentre a star si prova drittamente,
Ecco che da rio turbine è ruotata,
E crolla e geme, con la svelta scheggia
Piombando al fiume che giù rumoreggia.

Non lacrima, non riso era in quel volto,
Non color, non pensiero: immota e muta
Assistere alla Chiesa: il cupo e folto
Cercar dell'orto e del Convento: astuta
A deluder le inchieste: irarsi molto
D'esser cercata, seguita, o veduta,
A tutte le altre monache involarsi:
Girovagare intorno, e sola starsi.

Ah mia cara Teresa! alme ben ci hanno
Che percosse da Dio vengon pietose;
M'altre poi che percosse e più si fanno
Pervicaci nel mal, fiere e ritrose.
Dal fulmiu tocche alcune rupi vanno
Rotte in ischegge; più ferruginose
Altre e più nere ne addivengon poi;
Di tai rupi Gabbriella era tra noi.

E ne pregavo io Dio tutte le sere,
Quando una notte vision mi scese
Sul capo, orrenda. Mi parea vedere
Come Gabbriella l'ali avesse prese
D'una colomba tutta penne nere
Fuliginose a ratto vol distese,
Mentre di sopra gli artigli spiegando
Le volteggiava un corvo crocitando.

Raccapricciai, siccome poi fu giorno
A lei ne mossi e all'orto la trovai
Pe' pergolati errante attorno attorno,
E molte cose di Dio le parlai;
Ricordai l'immortal beato soggiorno,
L'inferna pena che non cessa mai,
La vanità d'ogni terrena gioia,
La pace che in amar Dio si ritrova.

Soggiunsi poi: che taci e non mi adocchi?
Ond'Ella dopo avermi fiso fiso
Lungamente guatato occhi sovr'occhi,
Disfiorando un ironico sorriso,
Sì mi rispose: Ignoro dove tocchi
Con tai parole, e qual tu t'abbi avviso;
M'al par di tutte l'altre tue sorelle
Ben so tai cose! ah son pur cose belle!

Sospirando ripiglio : e a che Gabbriella,
Selvaggia e muta vivi tra di noi ?
Ti pesa il mondo ch'hai lasciato?—Ed Ella
Anzi lieta ne son: veder lo vuoi ?
E quì prende a cantar profana e fella
Canzon d'amore, e'i versi erano suoi,
Sdegnata l'interrompo immantinente,
E la ne ride sgangheratamente.

Ed ecco dalla valle che selvaggia
È dominata dalle nostre mura,
Pel vento che a vicenda or torna,or viaggia
Come a risposta s'ode or chiara or scura
Soave una Canzon: l'occhio a lei raggia
D'un balen di letizia; ma secura
E seria oltre uso ricompon le ciglia,
Come scorta ebbe in me la meraviglia.

L'od'ell'attenta, come poi si tacque
Mi dice: « È l'Eco! or vedi, la Canzone
Che, madre mia cotanto a te dispiacque,
Qual gemina da' monti or mi si dona ?
Poi, di';davverla mia Canzon ti spiacque?»
E ghignava guatando, allor che suona
Di can giù per la valle alto romore
Con un forte fischiar di Cacciatore.

Lei guardo attenta, mentre esclamo: « oh Dio!
Ecco un crisciuto alle follie del mondo,
Che di sacre montagne il tacer pio
Viene a turbar con un sollazzo immondo;
Che cerca Ei qui?— »Per lui dirottel' io—
Ella risponde; credi tu che al fondo
Di queste selve nulla si ascondesse
Fiera, una fiera ch'ei cacciar potesse?—

O mia Teresa! certo l'intelletto,
D'ogni buon'opera l'avversario antico
Mi accecava in allor! di quel suo detto
Chè non compresi, io stolta il senso oblico?
Come di Eva dattorno al giardinetto
Ei qui menava un sibilo impudico,
Benchè con varia sorte era Gabbriella
Come Eva infida, e come Eva pur bella.

Eppur molto dappoi da questo fatto,
Spesso in notti che in sonno era il convento,
Dal fenestrin di Lei sentia che tratto
Fosse alcun foglio con un sasso drento,
E nulla io sospettai? vedi or qual fatto
Il demon non mi avesse accecamento!
Ah se tu vi badavi! ognor mi dice
Rimorso reo ch'or rendemi infelice.

Travòlti eran più di'; Gabbriella avìa
Come al governo delicato intesa
Dei sacri arredi e d'ogni cosa pia,
I ferrei ingegni che chiudean la Chiesa;
Quando un mattino alla celletta mia
Appresentossi incerta soprapresa
Da reo pallore il viso tutto quanto,
E gonfi gli occhi per recente pianto.

Ed agli offici suoi volle esser tolta,
Ed istò sì, che non durai sul niego.
Ma tosto che da me s'ebbe Ella sciòlta,
In vêr la Chiesa i ratti pass'io spiego.
Trovo la suppelletile travolta
Sgominata confusa, onde mi annego
In mar di dubbi: ma quel che a stupire
Vieppiù mi venne, è cio ch'or sono a dire.

Rovescia a terra con le sconce bende
Di santa Chiara la Statua giacea,
Che in l'angusto sentier che s'apre e stende
Tra il muro e'l corno dell'altar sorgea.
Un sacrilego orror tosto mi prende
Le membra tutte a quell'immagin rea.
Ritorno su' miei passi, onde ragione
Cercarle di sì ria confusione.

Ma quella sventurata chiusa s'era
Nella sua cella disperatamente;
Nè forza di minaccia o di preghiera,
O digiun che sostenne lungamente,
Poteron sì su quell'anima fera
Che rispondesse almen cortesemente:
Sicchè la nostra mente era sospinta
A tener fermo che la fosse estinta.

Ed eravamo in questa, ed eran corsi
Di già tre dì, chè giunse all'improviso
Da sera a noi suo padre: alti rimorsi
Stavangli su l'impenitente viso.
Cercommi di Gabbriella, ed io lo scorsi
Alla cella di lei: percuote e avviso
Com'è pur Egli del silenzio usato,
Orsù. Gabbriella! grida in tuon sdegnato

Allora dall'interno al suon feroce
Risponder s'ode un gemito affogato,
Qual se il cor che avea spinto quella voc
Per quella voce fossesi spezzato.
Apresi l'uscio, e con le mani a croce
Col viso più che morte iscolorato,
Porgesi a noi la misera Gabbriella:
Tosto entra il padre e chiudesi con ella.

Ed io rimasa in fuor confusa e mesta
Origliava e sentiva un parlar basso,
Un bestemmiar confuso, una tempesta
Di sospir tronchi, un faticoso passo,
Succeder poi mortal silenzio — e in questa,
Il trar che prima udir solea del sasso,
Come avvolto entro foglio — oltre le mura
Dell'orto ascolto con percossa oscura.

Chiudendosi alle spalle indi l'usciolo,
N'esce ecco il padre con serena faccia:
Ho pórto a Gabbriella alcun consuolo,
Or vuò partire « e in così dir le braccia
Mi afferra, seco per le scale a volo
Mi trae — gli apro le porte, ed ei si caccia
Per l'aperta foresta rovinoso;
Ed io col cor risalgone pensoso.

Risalgone, e di subito venendo
Alla cella di lei, lei veggio a terra
Voltolarsi straziarsi in modo orrendo,
Contrastare col nodo che le serra
E bocca e piante e man: corro, la rendo
In libertà: sorge, da me si sferra,
Ambe le labbra morde e morde a sangue,
La lingua vibra rapida come angue.

Ei me lo ucciderà! l'anima mia
Sperdi, inferno, piuttosto » orrendamente
Esclama, ed in un balen si gitta via
Per la finestra rovinosamente.
Corre corre per l'orto, e ne salia
Già l'alte mura e ne scendea repente,
Quando un doppio tuonare ad una volta
D'arma fulminatrice, ecco si ascolta.

Un grido eleva allor la sventurata,
Qual credo che il negro angelo mettesse,
Quando di su l'eternità piombata
Entro l'eterno tenebror l'oppresse.
Il grido che dà l'anima dannata
Quando la terra che viva lei resse,
Sente sopra le spalle rovinarse,
Sì Gabbriella gridò, così scomparse.

Ed oh figliuola! Iddio quanto è pur buono!
Chi dopo gli empî orror di quella sera
Lui credea riveder del Sol sul trono
Tornar del giorno a riaprir la sfera?
Eppur tornava! eppur luce e perdono
Spargea di nuovo sull'umana schiera,
Che in quella terra vive per scannarsi,
U' per amar la creava, e per amarsi.

Nato il dì, troviamo oltre le mura
Dell'orto, a terra con la testa infranta
Estinto il fero padre: odiosa e dura
N'era la faccia, come se cospanta
Negli estremi respir l'ala sua scura
Su vi avesse il demon che tutta quanta
La di lui vita resse e siggillata
Del suo volto ne avea l'alma sciaurata.

Ed appo gli giaceva un Giovinetto
Malaugurato e bello al par di fiore
Entro sepolcro verminoso e infetto
Spunto, lontano dal diurno amore:
Una man si premea convulsa al petto,
Che la morte gli fu lanciata al core;
Tutto la morte avea di lui reciso,
Salvo un convulso in bocca immoto riso.

E tra le dita ancor gelate e torte
Stringea la di lei lettera fatale,
Che pria d'amor ministra, allor di morte
Corsa per l'aere gli era come strale.
La lettera dicea: « L'ire fur côrte
» Del padre mio; conosce ora il mio male;
» Or darmi vuol la libertà la vita;
» E giura e afferma che a te vuolmi unita.»

Intanto quattro e cinque fiate avea
Rinnovato la luna il latteo corno;
E poi che null'affatto s'intendea
Dell'apostata Donna in quel contorno;
N'era dal cor caduta, e si tenea
Fermo da noi, che già lo stremo giorno,
Tôcco Ell'avesse dal fier verno dôma
Che di nevi avea sparse enorme soma.

Quando una sera che dormia il convento,
E desta io sol, per l'alma sua pregava;
Confusa al freddo imperversar del vento
Che le chiuse finestre ci schiantava,
Mesta una voce, come umana, sento,
Che basso appiè della Badia si alzava.
Scendo le scale, ratto accorro fuora;
E tu ti pensa quel che vidi allora

Ridente di quel vivo azzurro iberno
Tremolante di stelle e del ripieno
Disco lunar, faro di un mondo eterno,
Si chinava alla terra il Cielo in seno;
La qual di nevi sparsa ove il superno
Si rifletteva candido sereno,
Sembianza offeria d'un Oceano
Di latte pieno immensamete piano.

Appiedi del cipresso che sbattea
L'ombra ospital sulla lapidea croce,
All'atrio della Chiesa, mi occorrea
Innanzi in attitudine feroce
Una donna prostrata. Ella parea
Qual provasse dolor ch'assai le cuoce,
Contemplando con occhio amaramente
Quel riso in terra e in Ciel sparso egualmente

Alla mia voce si riscuote, e ratto
Qual serpe trascinandosi carpone
Sulle nevi, appressar si studia e a un tratto
Smarrito ogni vigor piomba boccone.
Allora in così pio dolevole atto
Che non mai lo tôrrammi oblivione,
Erse il viso, mostrando al viso afflitto
Che grave il grembo avea del suo delitto;

Ed a quel viso benchè scolorato,
Rugoso scarno livido sparuto
Per inedia e dolore disprezzato,
Ebbi Grabbiella allor riconosciuto.
Dunque se' tu, Figliuola del peccato?
Dunque se' tu dal Ciel spirto caduto?
Se' tu di averno velenoso acquisto?
Se' tu, tu sposa adultera di Cristo?

E Gabbriella a rincontro: o madre mia!
Se tu pur credi in Cristo, e se tradire
Al par di me no'l vuoi; pôrto mi sia
Questo Convento: a me non cal morire,
Nè ove mi muora: ma un momento e fia
Ch'io verrò madre: lascerai perire
Tu la mia prole? già pel fianco infermo
Mi erra, sicchè ne muoro, il duol materno.

O mia Teresa! Fu su questo letto
Ov'or si giace Eugenia addormentata,
Che nacque Eugenia: tal su maledetto
Pruno spunta talor rosa beata.
E trepidando e lacrimando al petto
Lei si premeva quella sventurata;
Fissando il guardo estremo e moribondo
Mesto per lasciar lei, ch'era il suo mondo.

Poi la mi porge, e mentre a lei mi muovo,
Ecco, dice, mia figlia! ahimè, che mai
Nè in questo mondo, nè nel mondo nuovo
La mia figlia vedrò! per sempre mai
Da mia figlia, per sempre or mi rimovo!
Abbia in te la sua madre! Ecco! io provai
Assai del mondo, ed or più chiaro il veggo
Ch'all'estremo confin di esso mi seggo.

E mi giura però che tal cresciuta
Verrà la figlia mia, ch'alla sua mente
D'uomo e di mondo idea non entri: muta
Ella sia a tutto; ignori parimente
Me e'l mio nome: non sarò veduta
Da lei nell'altro mondo certamente!
Or io scendo all'inferno, Ell'andrà a Dio;
Onde a che pro' saper del nome mio?

Ah! se tanto — io risposi — al cor ti pesa
Dividerti da questa orfana figlia;
Ecco il Dio crocifisso! Egli ogni offesa
Ti condona, ti chiama, ti consiglia
D'abbracciarti al suo sen: nel ciel poi resa
Questa fanciulla ti sarà, ch'ei piglia,
Per questa vita or da tue braccia in cura.
Se a Lui l'affidi, non sarai secura?

Ed Ella: di' al tuo Dio che parli ei stesso;
O ha bisogno d'interpetre? od ignora
La mia favella?—Ciò credetti spesso,
Che a cader presso e non caduta ancora
Lui pregava di forza al core oppresso.
Perchè fu sordo, nè m'intese allora?
Da me or che vuole? quel ch'è fatto è fatto;
Non con Lui, con Satanno or è il mio patto,

Vuol che io mi penti? ah non avrà tal vanto!
Era una notte: avea l'anima io prava
Di mille affetti: dormivate, e intanto
Il mio fallo a compir mi incamminava.
Giungo alla chiesa: passar debbo accanto
All'ara, a santa Chiara: il cor mi aggrava
Una mano di gel: dubbio, mi arresto.
Oh inferno! ancora era il mio core onesto.

Io non cadeva, o madre, io non cadea,
Se allora un guardo, un cenno, un movimento
In quella statua, o madre mia, vedea!
Essa stè immota? Ed io passo, e divento
Contaminata: m'al passar che fea
Di nuovo accanto a lei, la sua man sento
Affogarmi la gola. — Oh maledetta!
D'un mal che tôr potea, prendea vendetta?

Madre! io la rovesciai: lottai con Lei,
Come ora lotto in dispietata guerra
Con quest'anima mia che trar vorrei
Nel nulla oltre i confin di cielo e terra.
Pur or nel nulla vanno i pensier miei,
Nè curo il loco ch'otterrò sottera
Non avrò forse se all'inferno or cado
Requie nell'imo? Dove vado, vado!

Si! dove vado, vado! assai soffersi,
E una pace sarà per me l'Inferno.
Menai tra' boschi nove mesi spersi
D'erba sol nutricati in crudo verno.
Vissi tra fiere, i miei pensier pur fêrsi
Selvaggi non curanti dell'Eterno.
Eppur tutto ero nata per amare!
E bello era per me ciel terra e mare!

Ed or tutt'odio — e d'odio mi alimento.
Vorrei che terra e ciel crollasse meco
Amore eterno rende il ciel contento,
E gioia è l'odio nell'inferno cieco.
Come or felicità non avrò drento
Se odiar potrò, nel loco ove mi reco?
Maledirò il Creato e chi l'ha fatto,
Maledirò quel Dio che a tal mi ha tratto.

E tal bestemmiando Ella cadia
D'eterno Inferno per l'aperta bocca,
Non ritrovando fondo ovunque sia!
Come uom che se in Oceano ampio trabocca
Tenta di galleggiar; ma ove potria
Pontarsi l'umide piante? arene tocca
Sempre mobili arene! e ad ogni passo
Ad ogni sforzo sempre va più basso.

Or vedi, o amata Figlia, o mia Teresa,
Quali frutti venefici ci arreca
Un affetto di carne; e qual offesa
Ne torna all'alma che in esso si acceca.
Ed al buon Dio che te ritrasse, e presa
Ti àve nel grembo suo fuor dalla cieca
Valle del mondo, qual merto non hai,
Quai grazie non dei dar, che tu non dai?

Qui tacque la Badessa; e si piacea
Della buona Teresa che ascoltata
Ora fremendo ed or piangendo avea
La storïa di quella sciagurata.
Intanto il dì novello ecco nascea,
E la lampa rossigna e scolorata
Ardeva del mattin tra schietti abbagli
Che in la cella rompean da li spiragli.

Onde surta Teresa, e tosto aperta
L'impannata alla luce mattutina,
Ne viene al letticciuolo, ove coverta
Credea dormisse ancor la fanciullina—
E la palpa e la guata in aria incerta,
E-o madre!—esclama—è morta! oh me tapina!
Dice, e del letto cade in su le sponde,
E la Badessa: Grazie a Dio! risponde.

Al grido di Teresa accorre presta
Già presaga del danno ogni sorella;
E chinando ciascuna al sen la testa,
Fermasi immota a contemplar pur quella,
Mutua scontrando la pupilla mesta
D'ogni compagna sua che non favella,
Ma ch'or geme, or singulta, or guarda il cielo,
Ora terge le lacrime col velo.

Gelosa a render poi le cure estreme
A Lei che viva fu tutta lor gioia,
Si affretta ognuna a tutte l'altre insieme,
E di vestirla e di adornar fa prova.
Chi con serto di rose il crin le preme,
Chi veli candidissimi le trova,
Chi del feretro alluma attorno attorno,
Serie di ceri a far più bello il giorno.

A quel feretro si avvicinan poi
Quattro vergin dal viso addolorato ;
E tra queste, o Teresa, ancor tu vuoi
Sottoporre le braccia al peso amato.
Innanzi l'altre Suore a duoi a duoi
Procedono in lungo ordine serrato;
Mentre che la Badessa alza tal canto,
Cui risponde lo stuolo tutto quanto.

Perchè non si svegli — dal sonno profondo
La bella fanciulla — che parte dal mondo;
Perchè non si svegli — nel duolo primiero,
Pian piano movete — cantate leggiero.

Qual ape dorata — su candida rosa,
Qual candido cigno — su vergine lago,
Nell'anima or di Essa — un Angel si posa,
Destando di sogni — multiplice immago.

Son sogni soavi — quai raggi sottili,
Che il Sol tramontante—per nuvole opposte,
Siccome capelli — siccome aurei fili,
Dardeggia alle valli—dardeggia alle coste.

Or sogna volare — con placidi giri
Pel cielo, qual piuma—su nube imbarcarsi;
Or sogna danzare — sul cerchio dell'Iri,
Nell'umida luce — di quella tuffarsi.

Or sogna che un Angelo — i cieli scuotendo,
Glien faccia le stelle—quai gemme alle chiome
Cadere; qual vento — l'arbusto battendo
Al suolo ne sparge — le floride some.

Or sogna rapire — dell'Alba il mantello,
Vestirlo cosparso — di rose e di viole;
Or sogna d'avere — la Luna a sgabello,
In man palleggiare — lo globo del Sole.

Felice! che desta — ritrova ben vera
Tal serie di sogni! — che mentre stupita
Ricerca quel letto — ve' giacque ier sera,
Si trova allo sposo — celeste riunita!

Pian piano movete — cantate leggiero,
Perchè non si svegli — quest'Angelo vero;
Perchè non si svegli — dal sonno profondo
La bella fanciulla — che parte dal mondo.

Ed Io seduto un dì su le rovine
Dell'antica Badia, beveva attento
Nell'eco delle selve che vicine
Piagneano al peso dell'arguto vento,
Il suono ancor di tai voci divine:
E apparire e sparire in un momento
Vedea, quai larve, quelle Suore, e dissi:
Quanto son vaghe! e la lor storia scrissi.

FINE.

Prezzo fr. 2.